

Quaderni della Fondazione Sardinia

SIMONA DE FRANCISCI

# La Voce della Libertà

un contributo alla storia di Radio Sardegna



EDIZIONI FONDAZIONE SARDINIA

# La Voce della Libertà

un contributo alla storia della letteratura

Proprietà riservata  
© 1992  
Fondazione Sardinia

*Grafica, composizione e impianti*  
Directory - Cagliari

*Stampa*  
Stef - Cagliari

*Illustrazione di copertina*  
Antonio Corrigan

## INDICE

- 7 *Presentazione* di Vindice Ribichesu
- 9 *Introduzione. Il ponte immaginario e la voce della libertà* di Alberto Contu
- 13 Avvertenza
- 15 "Una libera parola nelle vie dello spazio": autonomia, libertà e antifascismo nella difesa di Radio Sardegna
- 26 La voce della libertà. Emilio Lussu a Radio Sardegna
- 31 La difesa di Radio Sardegna nel dibattito sardista. Il contributo di Antonio Simon Mossa
- 37 Radiofonia e cultura politica. Correttezza dell'informazione e impegno militante nell'esperienza di Radio Sardegna
- 44 Intervista a Jader Jacobelli
- 47 Intervista a Marcello Marci
- 50 Intervista a Peppino Marras
- 56 *Appendice 1*  
In margine alla seconda riunione universitaria  
di Jader Jacobelli, *L'Unione Sarda*, 5 maggio 1944
- 57 *Appendice 2*  
Teatro Nuovo  
di Jader Jacobelli, *L'Unione Sarda*, 20 maggio 1944
- 59 *Appendice 3*  
Radio Sardegna dovrà essere autonoma  
di Angelo Santi [Antonio Simon Mossa], *Il Solco*, 3 giugno 1945
- 60 *Appendice 4*  
Attentato alla Libertà  
di Antonio Simon Mossa, *Il Solco Letterario*, 23 settembre 1945
- 61 *Appendice 5*  
Chi crederà ancora all'Autonomia Regionale?  
di Simona De Francisci, *Sa Repubblica*, n.4-10, ottobre 1992



## PRESENTAZIONE

*La Fondazione Sardinia apre con questo numero la serie dei suoi "Quaderni", pubblicazioni nelle quali saranno raccolti atti di convegni, seminari, dibattiti, articoli o brevi saggi su argomenti specifici che ritiene o non sufficientemente approfonditi in passato o che comunque giudica interessanti per alimentare le ricerche per la conoscenza delle problematiche peculiari della Sardegna.*

*Non è casuale che la serie si apra con questo studio sulla vicenda di Radio Sardegna nell'immediato dopoguerra e sul dibattito politico che fu alimentato da intellettuali e politici, i quali videro in quella vicenda simbolicamente raccolte alcune delle più pressanti questioni dei rapporti tra la Sardegna e lo Stato.*

*La scelta di questo studio di Simona De Francisci sulla difesa di Radio Sardegna per inaugurare i Quaderni della Fondazione Sardinia è stata determinata non soltanto dalla qualità della ricerca e della documentazione, ma anche dall'attualità del tema. E' infatti in atto la realizzazione di un ennesimo disegno centralistico da parte della dirigenza della RAI che mira a cancellare in Sardegna la struttura di programmazione del servizio pubblico. Si dice, a giustificazione del provvedimento - che era stato tentato anche in passato, ma che era stato respinto per la ferma presa di posizione della Regione (erano presidente della Giunta Mario Melis, presidente del Consiglio Regionale Emanuele Sanna e assessore alla P.I. Fausto Fadda) - che la quantità e soprattutto la qualità della produzione sarda non sono state tali da giustificare le ingenti spese affrontate dall'azienda che gestisce il servizio pubblico radiotelevisivo. Inoltre si afferma, verranno rafforzate le strutture giornalistiche della sede sarda che moltiplicheranno le iniziative con accessi a tutte le reti nazionali.*

*Non è questa la sede per discutere della qualità e della quantità delle produzioni sarde, ma, ammesso che il mezzo sia stato usato poco e male la conseguenza non dovrebbe essere quella di eliminare il mezzo. Possono essere adottate altre misure ed altri modelli ideativi e produttivi coinvolgendo di più le forze della cultura sarda ed anche altre forze finanziarie.*

*Per quanto riguarda, poi, i servizi giornalistici occorre ricordare che fu proprio la direzione centrale della RAI ad eliminare la "ribattuta" del telegiornale della sera che in Sardegna e soltanto in Sardegna veniva replicato con aggiornamenti alle ore 21. Ciò però fu giudicato come una intollerabile interferenza sul palinsesto nazionale, una mancata omologazione che appare lo scopo principale degli attuali dirigenti del servizio pubblico.*

*E' diventato ormai un luogo comune, ma vale ripeterlo: quando si parla d'informazione, di fatto si parla anche della qualità della democrazia d'un popolo. Ed anche della qualità dello Stato: l'omologazione al centro è relativa non all'unità dello stato, ma alla centralizzazione dei poteri dello stato. Mentre da una parte in Parlamento si tenta di disegnare una nuova forma federale dello Stato, la RAI sembra ancora perseguire il modello sabaudo di unità, quello di annessione al centro.*

*A ciò si deve aggiungere la funzione che il servizio pubblico deve avere (altrimenti non ha senso il servizio pubblico) per la valorizzazione e la creazione di nuove professionalità sul mezzo di espressione più nuovo della cultura contemporanea.*

*Ripercorrere oggi, dopo mezzo secolo, le vicende di Radio Sardegna significa non soltanto la consapevolezza della classe dirigente di allora sulla funzione, in una società come quella sarda, del mezzo (allora soltanto radiofonico oggi anche televisivo), ma ricorda anche come la Sardegna - pur per un tempo limitato - sia stata la sede della prima radio libera italiana che ha avuto una funzione non soltanto locale e non soltanto italiana, ma anche europea.*

*La Fondazione Sardinia è grata a Simona De Francisci di questo suo contributo non soltanto per il suo valore intrinseco, ma anche perché aiuta a definire i termini dei rapporti attuali tra autonomia (nel senso etimologico del termine) e centralismo burocratico.*

Dicembre 1992

**Vindice Ribichesu**

## INTRODUZIONE

### Il ponte immaginario e la voce della libertà

L'elettricità non centralizza ma decentra

M. McLUHAN, *Gli strumenti del comunicare*.

“L'ascolto radiofonico è molto più attivo, partecipativo, reattivo, di quello della televisione che, a causa delle immagini, tende ad essere passivo, contemplativo, meno stimolante”. Con queste parole, tratte dall'intervista che Jader Jacobelli ha concesso a Simona De Francisci, è focalizzato un tema di generale e pubblica rilevanza che ormai investe una pluralità di temi tra loro interconnessi. E' ormai chiaro che non è possibile alcuna seria riflessione sulla natura, la funzione e le prospettive del modello radiofonico senza interrogarsi preliminarmente sul nesso inscindibile che intercorre tra realtà radiofonica e ordinamento statale; o, in termini più sfumati, tra funzione della radio e democratizzazione dell'agire comunicativo - l'“intercomunicazione” di cui parla ancora Jader Jacobelli - ; o, ancora, sul nesso possibile e/o necessario che deve sussistere tra ricerca-tutela dell'identità e comunicazione radiofonica.

Senza questa articolata prospettiva non si può apprezzare appieno lo sforzo e la sensibilità culturale che anima il volume di Simona De Francisci, *La Voce della Libertà*, il quale reca un sottotitolo molto suggestivo: *un contributo alla storia di Radio Sardegna*. Chi volesse cercare in queste pagine la storia (o peggio ancora, “la ‘vera’ storia”) di Radio Sardegna rimarrà certamente deluso. La finalità di questo volume non è infatti la ricerca minuziosa, e cronologicamente caratterizzata, delle vicende storiche legate all'emittente sarda, ma - cosa almeno per me più interessante - presentare uno spaccato critico delle ideologie politiche che hanno accompagnato e sostenuto il cammino della prima radio libera italiana.

A questo fine - e senza voler necessariamente collegare la ricerca storico-politica alle vicende contemporanee - Simona De Francisci ha preferito fare un primo e preliminare lavoro di storia delle idee politiche. Corretto e rigoroso sotto il profilo documentario, questo volume è il primo studio che pone l'accento, in forma non episodica né propagandistica, su un capitolo importante della storia contemporanea dell'Italia della Liberazione. Voglio sottolineare, in proposito, l'equidistanza critico-ricostruttiva dell'Autrice, a cui non può certo contestarsi una particolare tendenza verso questa o quella ideologia politico-partitica. Del resto, ciò è coerente con la generale aspirazione storica di Radio Sardegna, considerata sempre - e coerentemente - la radio dei sardi, “una voce libera” capace di irradiarsi e di costruire un ponte immaginario, un tappeto sonoro capace di congiungere l'Italia e altri paesi alla Sardegna. Come ha scritto Arnheim, la radio ren-

de trasparenti i confini tra paesi, regioni e classi sociali perciò la metafora del ponte rievoca l'idea della natura e della funzione della comunicazione radiofonica in termini di stretta attualità. La ricerca di una rinnovata etica *della e nella* comunicazione è del resto un tema di straordinaria portata politica e sociale, e l'Autrice non manca di sottolinearlo in più punti. E' oltremodo interessante, anche in una prospettiva progettuale tutta da discutere e da costruire, porre l'accento sulla "responsabilità sociale" connessa alla comunicazione radiofonica e sulla professionalità degli operatori in una fase in cui è necessario interrogarsi a fondo sulle ragioni dell'autonomismo e sulla necessità di una differenziazione funzionale dei livelli di comunicazione, coerentemente con aspettative regionali che reclamano tutela e promozione. Uno dei messaggi-chiave che si colgono in questo agile e stimolante volume è infatti - almeno, così mi pare - la consapevolezza che la ricerca e la diffusione delle identità locali, se da un lato va vista in connessione con il più vasto orizzonte culturale possibile (pena la *reductio* dell'identità locale in folklore), dall'altro lato va necessariamente ricondotta all'interno di un ordinamento, anche *politico*, idoneo a garantire la più ampia autonomia possibile *anche* nel campo dell'informazione. E qui, ovviamente, "autonomia" significa capacità-possibilità materiale del suo esercizio, libertà di spazi e di strutture entro cui costruire le parole dell'autonomia, i segni dell'identità, il diritto di proporre le proprie ragioni.

Chi legge (o rilegge) brani della difesa di Radio Sardegna non può non venire suggestionato dalla qualità della rivendicazione e dal peso della posta in gioco. Se l'autonomia non è una formula vuota, un mero riconoscimento istituzionale che può venir svuotato totalmente nelle sue concrete modalità d'esercizio, ma è al contrario anche e soprattutto una *pratica* sociale, un esercizio dal basso, un ambito partecipativo privilegiato, democratico e realmente pluralista, allora la stessa questione dell'autonomia dell'ente radiofonico può ben essere assunta quale condizione essenziale di sviluppo civile. E del resto, proprio leggendo in filigrana la storia di Radio Sardegna al di là di incontestabili contingenze politico-propagandistiche - si pensi al costante riferimento alla polarizzazione fascismo-antifascismo quale riflesso della dicotomia irriducibile centralismo-libertà -, rimane perfettamente operativo proprio il nesso inscindibile autonomia-difesa di Radio Sardegna.

Ma i tempi - si dice - sono cambiati. Nel villaggio multimediale concetti come "identità", "radio locale" e "qualità della comunicazione" sembrano più relitti di un passato destinato ad essere superato dalla (pretesa) logica omologativa della modernizzazione, piuttosto che elementi ancora più pregnati e necessari all'interno di un presunto - ma per qualche verso anche progettato - disegno omologativo globale. La realtà è comunque differente. Al di là di McLuhan e di certe intuizioni che pure non possono sottovalutarsi, la domanda di diversificazione è pressante, ineludibile. L'utopia dello Stato centralizzatore come forma eticizzata e punto finale di raccordo e di "filtro" delle infinite domande "locali" volge al tramonto, e in

forme persino aberranti; l'artificiosa separazione tra Cultura e culture locali cede il passo ad una dimensione panculturalista che riconosce la *par condicio* di tutte le espressioni culturali e della loro valenza etica e comunicativa universale; le categorie ad alta densità storica, con cui si è inteso imprigionare il divenire storico all'interno di pretestuosi sistemi pan-omologativi, si frantumano denunciando - e proprio nell'epoca della crescente complessità - tutta l'impotenza esplicativa e il senso totalizzante ed antistorico dei propri fondamenti filosofici. Tutti questi fattori, assieme a tanti altri che non è possibile individuare per mancanza di spazio, dimostrano che la stessa questione-Radio Sardegna - e così la questione nazionale sarda, e così i fermenti etnico-nazionalitari di tutto il mondo - non è un episodio "localistico", espressione antistorica di esigenze marginali, frutto di manovre propagandistiche di sapore vetero-sardiste, bensì un capitolo della più generale rivolta contro la negazione della complessità.

*La Voce della Libertà* è un generoso invito a riflettere sugli scippi dell'autonomia, e sulle forme occulte con cui si cerca di minare *ab intra* e dietro la "maschera totemica" della Ragione Economica, tutte le formali tutele autonomistiche. Questo libro è un invito a ripercorrere criticamente la storia e a ritornare alle radici delle questioni per poterle analizzare con chiarezza e con il distacco necessario alle riflessioni animate da sincera vocazione civile. A questo fine meritano rilievo i documenti che Simona De Francisci ha pazientemente sottratto all'oblio e alla rimozione della "storia dei vincitori". L'Autrice ci ricorda che nessuna questione sociale si sottrae a responsabilità personali e collettive. E nel far questo ci ricorda, con una partecipazione emotiva appena dissimulata dall'apparente distacco della studiosa di storia, che ripensare Radio Sardegna significa ripensare a tutte le implicazioni connesse al mondo della comunicazione; significa reagire con rabbia contro tutti gli atteggiamenti egemonici, illiberali e arroganti di cui sono potenzialmente portatori tutti gli Stati che tendono alla centralizzazione; significa, infine, rivendicare con forza l'attualità della lezione storica di cinquant'anni fa, perché nessuno dimentichi quanto sia irto, difficile e mai definitivo il cammino della libertà, e quanto poco sia garantita la sua tutela se non c'è ad ogni passo un controllo vigile e critico verso ogni sua concreta realizzazione.

Ma l'Autrice riflette anche su sé stessa, prende coscienza di una crisi globale che interseca ogni campo del sapere e dell'agire sociale, e proietta la propria voglia di comunicare ripartendo proprio dall'esperienza esistenziale di Jader Jacobelli, il quale ha potuto significativamente affermare: "Radio Sardegna fu un periodo di tale creatività e impegno sociale che ha esercitato uno stimolo esemplare in tutta la mia vita." ...

**Alberto Contu**

*alla memoria di mio padre*

## AVVERTENZA

Sulla parola si reggono gli archi  
dell'esistenza, dalla vita alla morte.

GOETHE.

“La riforma della RAI non deve cadere dall'*alto* (aspetta e spera), ma salire dal *basso*, dal campo dei suoi operatori che di riforma non parlano ogni quindici anni, ma ogni giorno, anche se ancora ne parlano *uti singuli*”.

Questa frase, tratta dall'ultimo volume curato da Jader Jacobelli, *Per una nuova riforma della RAI*, è altamente simbolica e densa di significato. Ed in effetti, Jacobelli, da acuto e fine studioso di problemi di comunicazione non poteva esimersi dall'affrontare, a muso duro, un problema cruciale come la riforma della RAI, in un momento, come quello che stiamo vivendo, di forti tensioni politiche e sociali. Jacobelli ritiene infatti che insieme a quella elettorale, questa sia la prima riforma istituzionale che il nuovo Parlamento dovrà affrontare: “La riforma è urgente (...) e la RAI deve divenire una vera azienda senza condizionamenti politici che non siano quelli fisiologici e corretti di ogni sistema politico-democratico (...). L'identità del 'servizio pubblico' va meglio e più coerentemente definita perché, se non lo si fa, esso sarà attratto nella sfera commerciale e nella logica produttiva del 'privato', anche perché c'è chi lo spinge in quella direzione”.

Dunque bisogna muoversi in fretta per trovare quanto prima una soluzione adeguata. Ma a questo punto viene da chiedersi: in uno scenario così articolato dove si colloca il problema di una rinnovata radiofonia realmente capace di rappresentare le istanze regionali, senza diventare mero fenomeno localistico? C'è chi propone “una autonoma azienda radiofonica; una società per le sedi periferiche e una per i nuovi servizi”; c'è invece chi mette in primo piano la TV e trascura il ruolo-guida della radio. In proposito scrive Rudolf Arnheim: “della radio si può dire che favorisce nel modo più spregiudicato tutto ciò che ha a che vedere con la diffusione e la comunanza, mentre si oppone alla segregazione e all'isolamento”.

Questa è, o almeno dovrebbe essere, la funzione di Radio Sardegna. E in un momento in cui si discute in modo operativo della riforma della RAI è forte l'esigenza di risposte chiare ed esaustive. Ma la riforma rischia di naufragare se si applica il metodo della logica centralistica, che minaccia di soffocare tutte le espressioni regionali.

La storia di Radio Sardegna sta a dimostrare ampiamente come i grandi progetti di riforma crollino poi miseramente ogni qual volta si utilizzi il metodo unilaterale e decisionistico di matrice centralistica, irrispettoso del “diritto alla specificità” ed unicamente diretto a imporre modelli comunicativi e culturali uniformi e grettamente omologanti.

La scelta di puntare l'attenzione sulla nascita dell'emittente isolana piuttosto

che sulla sua successiva (e non sempre "gloriosa") evoluzione non è certo casuale. Ripercorrere infatti le radici storiche è servito a chiarire che il pretesto economico addotto a scusante del progetto anti-autonomistico è in realtà il coronamento di una mai sopita politica omologatrice fondata - e da sempre - su una chiara cultura anti-regionalista. Questo libro vuole allora essere una testimonianza, un preciso atto d'accusa e una sfida culturale e politica per rilanciare una lotta che - è evidente - travalica lo specifico della difesa di Radio Sardegna per abbracciare una prospettiva rivendicativa di più ampio respiro.

Solo un dibattito più articolato, culturalmente militante e fondato su rigorose argomentazioni potrebbe dar vita a quella riforma di cui tanto si sente l'esigenza.

Se questo libro costituirà anche solo un "debole" pretesto per richiamare l'attenzione su questo importante problema, avrà raggiunto il suo scopo principale. Ho perciò l'obbligo di ringraziare quanti hanno contribuito a questa iniziativa, a cominciare dai parenti e dagli amici che mi hanno incoraggiata e sostenuta nei lunghi momenti di preparazione del lavoro.

Al prof. Sorgia, primo "responsabile" di questa mia iniziativa editoriale, va la mia gratitudine e la mia riconoscenza per l'appoggio e l'incoraggiamento nella ricerca del materiale.

Al Direttore della sede regionale RAI Giovanni Sanjust va uno speciale ringraziamento per avermi dato la possibilità di conoscere in prima persona l'affascinante mondo della radio e per avermi incoraggiata nell'iniziativa di scrivere una storia di Radio Sardegna.

La mia riconoscenza va al prof. Giuseppe Usai per la sensibilità e la sincera passione politica e culturale che ha sempre dimostrato, e in particolare sul problema di Radio Sardegna.

Al prof. Gianfranco Contu vanno la mia stima e il mio affetto per il suo lavoro sotterraneo di grande partecipazione, non solo culturale.

Piace inoltre ricordare gli amici Enzo Parodo e Sergio Murru con i quali ho mosso i "primi passi" nel mondo della comunicazione.

Non posso poi dimenticare il prof. Tito Orrù, l'amico Michele Pinna e il mio editore Gianfranco Pinna, senza la disponibilità dei quali non avrei potuto far circolare le mie idee.

Un grazie va naturalmente alla Fondazione Sardinia che si è resa disponibile a pubblicare e sostenere questa iniziativa.

Desidero ancora dedicare questo mio lavoro a quegli uomini che hanno visto e fatto crescere Radio Sardegna contribuendo, con impareggiabile sensibilità e spirito di sacrificio, a darle un'impronta autenticamente libertaria: Jader Jacobelli, Marcello Marci e Peppino Marras.

Vorrei per ultimo, ma non certo per importanza, ringraziare Alberto Contu, compagno di vita, per l'incoraggiamento e l'amore con cui segue passo passo le mie iniziative e non solo editoriali.

*S. D. F.*

## **“UNA LIBERA PAROLA NELLE VIE DELLO SPAZIO”: AUTONOMIA, LIBERTA' E ANTIFASCISMO NELLA DIFESA DI RADIO SARDEGNA**

### 1. Introduzione

La storia della difesa di Radio Sardegna si accompagna ad una riflessione parallela sui concetti di libertà e di autonomia. Anzi, si potrebbe persino affermare che seguire l'intreccio delle vicende e delle polemiche su Radio Sardegna può costituire un interessante esercizio di verifica della “densità” di cultura e di sensibilità autonomistiche di cui sono state portatrici le più diverse parti politiche. In questa direzione, ad esempio, è stato interessante ripercorrere alcune voci del dibattito sardista sulla difesa di Radio Sardegna, perché veniva sostanzialmente confermato un dato politico di rilievo: la questione di Radio Sardegna era interpretata - credo molto correttamente - come *questione politica*; e ciò consisteva nell'applicare, ad un caso concreto come il progetto di fagocitare l'emittente isolana nella logica centralistica romana, le categorie dell'autonomismo resistente e dell'indipendentismo<sup>1</sup>.

In altre parole, anche attenendoci ai pochi dati analizzati, emerge chiaramente come l'idea di centralizzazione - sia essa a livello di organizzazione istituzionale dello Stato o a livello di “razionalizzazione” tecnica - sia interpretata in ogni caso come negativa, da rifiutare in blocco. Centralizzare significa - soprattutto nel linguaggio sardista - far valere misure liberticide. Di converso, perciò, autonomismo è pratica di libertà e di autodeterminazione individuale e collettiva<sup>2</sup>. Quanto in queste posizioni abbia peso la polemica antifascista non è neppure il caso di discutere. Se il fascismo è stato un regime illiberale, ciò è stato dovuto al fatto - così ragionano i sardisti - che lo Stato fascista era organizzato in forme illiberali, oppressive, totalitarie. E il totalitarismo è sempre l'antitesi dell'autonomismo, al punto che l'idea autonomistica è sempre estranea agli ordinamenti totalitari.

Se questo è il quadro di massima, poi emergono posizioni diverse, anche se tutte ruotanti sulle medesime categorie. Non può essere senza significato, del resto, che all'interno di un progetto che passa per l'autonomismo per arrivare all'indipendentismo, la difesa di Radio Sardegna venga inquadrata in una prospettiva globale di riforma dello Stato.

L'autonomia dell'emittente locale, cioè, corrisponde ai bisogni differenziati dell'autonomia regionale. Da ciò ne consegue che ogni tentativo di centralizzazione dall'alto rappresenta sempre un tentativo di imporre un regime illiberale e di privare così l'autonomia locale di uno dei canali più forti di aggregazione so-

ziale e politica. Tanto più - è evidente - in un contesto in cui il *mass-media* per eccellenza è proprio la radio in quanto veicolo privilegiato di intrattenimento e perno di educazione politica<sup>3</sup>.

L'importanza e la valenza politica dell'utilizzazione di Radio Sardegna per fini anche propagandistici è oltretutto confermata dalla vasta eco avuta dai "discorsi del rientro" di Emilio Lussu<sup>4</sup>, e dalla più generale preoccupazione di tutte le forze politiche progressiste isolane, alcune delle quali saranno oggetto di qualche riflessione in queste note.

## 2. La difesa di Radio Sardegna nella propaganda liberale

Una spia autorevole del nesso inscindibile tra ideologia politica e concezione (politica) del mezzo radiofonico è ad esempio rintracciabile in un articolo di Francesco Cocco-Ortu, pubblicato in *Rivoluzione Liberale* del 19 novembre 1945. In questa voce del dibattito sulla difesa di Radio Sardegna è pubblicato il resoconto di un colloquio tra Cocco-Ortu e l'avv. Armando Rossini, primo direttore di Radio Sardegna, che inizia con un interessante discorso di natura "tecnica", tutto teso a dimostrare che il dibattito che era divampato su tutta la stampa periodica isolana non era sorretto dalle necessarie conoscenze specifiche del problema.

Così, se da un lato la RAI mostrava di avere in mente un progetto di generale riorganizzazione delle attrezzature tecniche della Radio in Italia - attraverso collegamenti e ponti radio, che però in Sardegna incontrava difficoltà "tecniche" -, dall'altro lato era lo stesso Rossini ad auspicare un inserimento organico di Radio Sardegna nella rete continentale. Questo progetto era sorretto - con l'assenso esplicito di Cocco-Ortu - da un calcolo di ordine economico:

nella impostazione economica del problema il dirigente della R.A.I. aveva facilmente ragione di ogni opposizione dimostrando con le cifre come la trasmittente sarda costasse alla R.A.I. 6.000.000 circa all'anno contro un incasso per canoni dei radio-utenti di 2.800.000 circa (pari a 20 mila canoni a lire 140 cadauno) e come l'aumento del canone a 400 lire annue, detratte le competenze dello Stato, avrebbe consentito al massimo di raggiungere il pareggio<sup>5</sup>.

Come si vede, all'interno di un'impostazione rigidamente autonomistica della difesa di Radio Sardegna si inserisce un motivo - economico appunto - che, se interpretato, come fa Cocco-Ortu, in chiave utilitaristica, riesce a superare anche le ragioni "aprioristiche" dell'autonomismo. E infatti, si ha conferma di questa tendenza proprio in una frase di Cocco-Ortu, in cui il valore della libertà non è più sinonimo di interesse locale - la libertà è un concetto più ampio di quello di autonomia -:

Una sì grave questione non può essere lasciata cadere e non soltanto in funzione di un interesse regionale anche esso notevole verso il quale da troppi si è però tenuta polarizzata la propria e l'al-

trui attenzione, ma anche in funzione di un più alto e generale interesse: quello della difesa della libertà<sup>6</sup>.

Su questa base non è allora casuale che, dal punto di vista di Rossini, quella impostazione fosse da condividere:

Su la mancanza di ogni convivenza economica di un'autonomia di bilancio della radio emittente sarda non vi sarebbe stato del resto da nutrir un minimo dubbio anche senza l'esibizione di conti del Rossini, se l'autonomismo a tutti i costi non avesse impedito un elementare ragionamento: il costo di una radiotrasmittente sarda ripartito su 26-25 mila utenti non avrebbe mai consentito un canone così basso come il costo di 12 o 14 radioemittenti nazionali ripartito su un milione e mezzo di utenti, a tanti all'incirca ammontano i radio-abbonati in Italia<sup>7</sup>.

Il discorso sulle cifre, anzi, è "documento di avventatezze nostrane", pregiudizievole agli stessi interessi dei sardi. Ma se il "pregiudizio dell'autonomia di bilancio"<sup>8</sup> è un aspetto tecnico (almeno in apparenza), si pone invece una questione politica che investe il problema generale della libertà. L'argomentazione di Rossini è, in sintesi, più o meno la seguente: l'inserzione di Radio Sardegna va intesa nel duplice senso di ricevimento dei programmi nazionali e di trasmissione dei programmi regionali in campo nazionale; ma, pur garantendo un notevole numero di ore per la programmazione locale, viene auspicato un "vincolo assoluto ed esclusivo di ritrasmissione dei giornali radio e dei notiziari romani"<sup>9</sup>.

Qui si innesta un discorso di notevole rilievo. Anche per il liberale Cocco-Ortu non si deve porre in dubbio la legittimità dell'autonomia di Radio Sardegna come "centro di cultura regionale e di informazioni politiche". Difendere il diritto all'autonomia dell'emittente, infatti, significa rivendicare "una esigenza di libertà". Di qui, allora, si pongono due alternative irriducibili: o un regime di "perfetta uniformità tra le trasmittenti italiane" in vista di un "Giornale Radio di Stato" adomesticato e succube di un controllo governativo di merito, oppure un regime di oligopolio, con "stazioni radio in concorrenza tra loro" per garantire una più alta condizione di "imparzialità". Così, il monopolio statale dell'informazione viene indicato come la "voce del padrone" di triste memoria, chiunque sia il padrone sia pure un transeunte governo democratico; mentre l'oligopolio della libera concorrenza, favorendo il pluralismo costringe i "centri culturali locali" a maggiori reciproci contatti liberandoli da ogni rigida e preconfezionata direttiva governativa. Di più, se il monopolio appiattisce, livella, standardizza il prodotto dell'informazione, l'incontro-scontro tra le parti di un regime policentrico produce vivacità culturale, inventiva, "nuova linfa"<sup>10</sup>.

Si vede, con chiarezza, come dietro la difesa dell'autonomia di Radio Sardegna si agitano questioni politiche di rilevanza più generale. Per l'ideologia liberale il monopolio statale dell'informazione non può non produrre l'omogeneizzazione dei contenuti, e ciò è pregiudizievole all'esaltazione delle libertà

individuali. Di converso, solo in un regime di libero mercato, fuori cioè dal controllo statale, è possibile garantire un'effettiva dialettica libertaria. Lo Stato non scompare, ma arretra nella sua tradizionale funzione liberale di "Stato minimo". La sua unica e irrinunciabile funzione è quella di garantire "il libero gioco di tutte le forze sociali"<sup>11</sup> - in una parola, le regole del gioco - senza interferire sul merito o sulla gestione attiva della concorrenza.

Ciò non significa che Radio Sardegna debba aspirare a divenire indipendente. Anche per Cocco-Ortu è auspicabile un collegamento tra dimensione locale e dimensione nazionale. Ma questo collegamento deve attuarsi su un piano paritario, senza vulnerare le libertà. L'accento sulla *par condicio* porta a rifiutare il modello sardista di autonomia resistente - versione debole dell'indipendentismo - e prefigura un modello classico di autonomia politica che non si contrappone allo Stato ma neppure si dissolve in esso. Del resto, l'accento sul valore prioritario della tutela delle libertà può anche implicare l'ipotesi-limite di un'autonomia che "cede" rispetto a libertà preminenti: anche l'esercizio di un'autonomia, infatti, potrebbe, per ipotesi, pregiudicare la libertà altrui. Si tratta allora di un regime di autonomia *condizionata*, lontana però dall'idea di Stato sociale e dal modello relativo di autonomia cooperativa<sup>12</sup>.

Francesco Cocco-Ortu, perciò, rivendica coerentemente il valore della difesa di Radio Sardegna

il pericolo per la nostra Radio di essere infeudata alla volontà centrale di Roma esiste ed è dilazionato solo per motivi tecnici<sup>13</sup>.

Ma in questa posizione, solo apparentemente moderata, deve sempre porsi in primo piano l'esigenza di impostare la difesa di Radio Sardegna non in quanto tale, non aprioristicamente, ma "in funzione di libertà e soltanto di libertà"<sup>14</sup>.

Ma sulle colonne di *Rivoluzione Liberale* si possono trovare altri spunti interessanti su Radio Sardegna, i quali poi aprono la strada a considerazioni di carattere generale. In un altro articolo firmato G.L., apparso sul periodico liberale il 23 aprile 1945, si rivendica ad esempio il fatto che Radio Sardegna sia "l'unica stazione radio dell'Italia liberata che sia ascoltata a Nizza, a Parigi, nel Belgio, nel nord Europa, in Egitto, nell'Africa settentrionale e nell'alta Italia"<sup>15</sup>.

Oltre a rappresentare una notizia storica di rilievo, questa nota riesce a portare il discorso su Radio Sardegna ad un livello più generale di quello rivendicato dai sardisti. Non si tratta più di protestare per garantire a Radio Sardegna un'autonomia resistente nell'ottica di una gestione locale dei programmi, ma di porre l'emittente sarda addirittura come l'unica voce dell'Italia libera, come "ponte ideale" per la ricongiunzione di famiglie lontane, come veicolo privilegiato per sviluppare un senso di appartenenza e di comunità che emerge a partire dall'aristizio<sup>16</sup>:

Strumento formidabile di propaganda nei regimi totalitari la radio ha oggi una funzione politica-sociale sua propria che non trova nella stampa che un adeguato surrogato. La sua voce obbiettiva contribuisce, in un momento così difficile per il paese, alla fusione di tutte le opinioni, realizzando quella sintesi dei contrari, condizione insopprimibile perché si attui la rinascita della patria<sup>17</sup>.

Oltre al motivo tipicamente liberale della "sintesi dei contrari" come garanzia di tutela e di espressione della voci libere, è interessante registrare la funzione centrale attribuita allo strumento radiofonico. Una funzione che addirittura pone in secondo piano la stampa periodica, accusata di partigianeria, e che porta a considerare Radio Sardegna come "la radio" in campo nazionale anche in virtù della sua obiettività.

Ma la questione-Radio Sardegna ha anche, giustamente, una particolare valenza locale:

solo una stazione sarda può dibattere e chiarire i problemi sardi, può rendersi interprete dei bisogni e degli interessi della Sardegna. E questo Radio Sardegna ha fatto e continuerà a fare se continuerà a riscuotere la simpatia dei sardi e se dai sardi sarà difesa<sup>18</sup>.

Ecco perché, in questo articolo, viene superata l'artificiosa contrapposizione tra questione tecnica e questione politica:

Togliere i tecnici significa far chiudere Radio Sardegna. E non vogliamo credere che questa misura, dettata dalle solite superiori esigenze burocratiche, possa poi essere sfruttata per uccidere Radio Sardegna<sup>19</sup>.

Ma ciò che è importante è l'accento sugli autori di una difesa dell'emittente: i sardi, e solo i sardi, possono e devono difendere la loro voce della libertà. E questo è un motivo che travalica l'ambito rivendicativo sardista per abbracciare, in un'unica questione, tutte le forze progressiste della Sardegna. Ciò dimostra che, almeno per una volta, i sardi abbandonano quello che Lussu chiamò il "grosso problema" della Sardegna, la storica tara dei sardi: "Centu concas centu berrittas" è un nostro proverbio ancora corrente, 'pocos, locos y malunidos' è il noto giudizio spagnolo<sup>20</sup>.

### 3. La difesa di Radio Sardegna e il nesso RAI-autoritarismo-fascismo

Una polemica più militante e meno attenta ad un discorso teorico è ad esempio riportata sulle colonne del *Corriere di Sardegna* del 10 giugno 1945, di cui è ignoto l'autore. Il punto centrale dell'argomentazione *pro* Radio Sardegna è costituito dal nesso tra la struttura della RAI e il "malcostume dell'autoritarismo più stolto e anacronistico" di cui è portatore. Parole forti, queste, per attizzare una polemica imperniata su un motivo antifascista così aggressivo da riflettere su

quanto sia acuta la tesi che vede una sostanziale continuità tra regime fascista e costituendo regime repubblicano<sup>21</sup>. Una continuità di apparati, ma soprattutto di metodi. Se si accusa il fascismo di aver voluto accentrare "tutte le energie politiche dello Stato nelle mani del solo dittatore"<sup>22</sup> per realizzare l'idea mussoliniana dello "Stato forte"<sup>23</sup>, la RAI è accusata di essere un "ente radiofonico" sostanzialmente erede del bagaglio fascista, "pieno di errori e soprusi", governato e amministrato dalla stessa *nomenclatura* fascista, ed ispirato a "metodi monopolistici" di gestione "in aperto contrasto con i principi di libertà e di democrazia"<sup>24</sup>. La RAI, in sostanza, è accusata di voler conservare tutti i vecchi privilegi e di voler

essere arbitra assoluta di tutta la rete radiofonica italiana, onde imporre, su di un piano di uniformità "totalitario", quel delicatissimo servizio di informazioni e propaganda commerciale che muove tutta l'opinione pubblica ad uso e consumo di interessi inconfessabili<sup>25</sup>.

La delicatezza di questa operazione centralizzatrice si spiega, del resto, con la posta degli interessi in gioco. Gestire in modo esclusivo le notizie destinate all'opinione pubblica in un regime monopolistico *di stampo fascista* rischia di compromettere *tutta* l'opera di sensibilizzazione democratica e di educazione politica libertaria. In questo senso, la politica della RAI prelude ad una moderna *perfetta fusione*:

L'azione della R.A.I. è lenta, precisa, costante. Su tutta l'Italia centro-meridionale e in Sicilia è già riuscita nel suo intento assorbendo gradualmente e insensibilmente, tutte le stazioni e collegandole a gruppi, come già in periodo fascista<sup>26</sup>.

Insomma, questa politica di assorbimento è coerente alla reale natura dell'emittente nazionale, che rischia così di trasformarsi in *ente di regime*.

La R.A.I. è invece un ente commerciale alle dipendenze di cartelli e trust. Se si impadronisse in modo stabile della rete radiofonica italiana nascerebbe *il dominio assoluto, sul mercato interno ed estero*, di quei gruppi industriali del nord, il perpetuarsi di situazioni di ingiusto privilegio<sup>27</sup>.

Con immagini molto forti e persino caricaturali, la RAI è vista come "un babelico complesso commerciale, espressione diretta degli interessi dei consorzi bancari e dei gruppi industriali" che avevano portato l'Italia "alla catastrofe"; e come "l'organismo di propaganda commerciale più potente che possieda l'Italia" sorretto finanziariamente e politicamente dal "supercapitalismo del nord" in un regime solo formalmente antifascista<sup>28</sup>. Di questo quadro a tinte fosche colpiscono soprattutto l'inedito motivo anticapitalistico e antinordista, e il collegamento tra concentrazione-egemonia industriale e nuovo fascismo mascherato. In pratica, ogni situazione di monopolio è per ciò stesso riproposizione, e sia pure con altre forme, del modello e dei metodi fascisti.

Cambiano, appunto, le forme. In una fase storica in cui è improponibile una soluzione autoritaria e verticistica di soppressione di Radio Sardegna, il nuovo metodo consiste nel porre l'accento sulla dimensione locale. Minimizzare il ruolo dell'emittente sarda, svalutarne le potenzialità, far circolare l'idea che si è conclusa la sua funzione, essendosi conclusa la fase bellica, sono cioè altrettanti metodi *indiretti* e subdoli per perseguire una politica di stampo fascista:

Radio Sardegna è oggi *in apparenza* una emittente locale. E' stata ad arte, con buona dose di malafede, svalutata e minimizzata, onde i sardi stessi entrassero nell'ordine di idee, comodo per la R.A.I., che Radio Sardegna poteva avere un valore soltanto durante la guerra ma che oggi, assolto il suo compito bellico ha perduto ogni importanza. Sono state fatte circolare, all'uopo, le voci più tendenziose sulla sua passività, sulla sua inefficienza tecnica e sulla sua impossibilità a reggersi in avvenire<sup>29</sup>.

Naturalmente, in una prospettiva polemica irriducibile è comprensibile che passi in secondo piano, come irrilevante, la questione dei costi di gestione. Il problema è infatti tutto giocato sulla questione politica. L'interesse rivendicativo non è del resto sensibile ad un discorso autonomistico di integrazione. Radio Sardegna non ha valore in quanto voce della libertà di tutti, ma ha valore in quanto garanzia degli interessi regionali:

Radio Sardegna riveste oggi per noi un'importanza enorme. Non può e non deve essere assorbita dalla R.A.I., nemmeno parzialmente. Deve piuttosto sviluppare la sua autonomia, non soltanto nei programmi, a favore *esclusivo* degli interessi regionali. Deve essere la voce della Sardegna, in virtù del principio della LIBERTÀ DI PAROLA<sup>30</sup>.

Ma, sulla base di una simile questione di principio, non stupisce poi rilevare come la tutela di un interesse locale venga collocata in una più vasta questione attinente ai diritti di libertà:

Si tratta quindi non di una situazione locale, ma della affermazione del principio della autonomia e libertà di informazioni. Il fascismo, che tenta di sopravvivere attraverso queste mascherature democratiche, deve morire<sup>31</sup>.

Non siamo perciò di fronte a chiusure particolaristiche, settarie, provinciali. Si tratta invece di rivendicare una posizione di parità con altre espressioni nazionali, e di difendersi da una possibile condizione di subalternità:

E' nostro diritto avere la *nostra Stazione Radio*, perché possiamo far sapere al mondo che esistiamo anche noi, che anche noi abbiamo aspirazioni e problemi, che anche noi vogliamo dire, senza diaframmi o interferenze governative, una nostra libera parola in assoluta parità con gli altri italiani e con gli uomini liberi di tutto il mondo<sup>32</sup>.

#### 4. L'informazione libera e obiettiva di Radio Sardegna e l'informazione controllata e parziale dell'emittente romana

Radio Sardegna non è affatto autonoma ma, quel che è peggio, si prepara a morire. Una morte lenta, decisa "in alto loco", che farà - e non solo virtualmente - scomparire la voce libera dei sardi<sup>33</sup>.

Così si legge, infine, in un appassionato articolo, firmato An. Si. (cioè Antonio Simon Mossa), pubblicato nel quotidiano *L'Isola* dell'11 settembre 1945. Si tratta di una nota che riveste notevole interesse per una ricostruzione articolata della storia delle origini di Radio Sardegna. Vi si legge come si lavorava tecnicamente, intercettando tutte le notizie nazionali ed internazionali, e passando queste notizie alla redazione del "Giornale Radio"; si racconta della tecnica dell'impaginazione, e della professionalità dei protagonisti della "voce dei sardi". Si rivendica con orgoglio che

nessuna stazione europea, eccettuata Radio Londra, riesce a tenere un notiziario della durata di trenta minuti, come quello che Radio Sardegna diffonde alle 20.30. Ma c'è un'altra cosa da apprezzare nel "giornale radio" di Radio Sardegna: le notizie sono raccolte da tutte le agenzie del mondo: dalla "Reuter" alla "United Nations News", dalla "Overseas Informations Service" alla "International" etc. etc.<sup>34</sup>.

Viene perciò posta in primo piano, come parte centrale dell'argomentazione *pro* Radio Sardegna, come l'emittente sarda, a differenza delle altre emittenti nazionali, garantisca un'informazione "obiettiva e neutrale":

I redattori hanno possibilità di dare una grande quantità di notizie che vengono trasmesse nella forma originale senza alcuna manomissione né manipolazione, senza che perdano soprattutto il contenuto essenziale. Quindi Radio Sardegna è diventata così, grazie al lavoro diurno di otto persone, una *informatrice preziosa*, obiettiva e neutrale, ricchissima di notizie da tutte le parti del mondo<sup>35</sup>.

A parte l'evidente natura caricaturale e ingenuamente propagandistica del discorso, è interessante notare l'insistenza con cui si fa perno su questa rara qualità dell'informazione. "La libertà d'informazione è sacra" - si dice - e il modello nordamericano è citato come esempio di un sistema radiofonico e giornalistico privo di agenzie di Stato. "Le informazioni sono realmente libere" - si aggiunge - "escluse naturalmente quelle militari in tempo di guerra"<sup>36</sup>.

Ma il motivo filo-americano è centrale anche sotto il profilo dell'aiuto materiale:

In Italia, grazie all'aiuto americano, era stato possibile far sì che Radio Sardegna fosse la prima stazione del paese libera e indipendente, proprio sul sistema americano. E prova di questa sua funzione è stata la sua attività bellica, in cui ha continuamente servito da guida per le informazioni della

resistenza nell'Italia del Nord, esattamente come Algeri serviva per le informazioni del "maquis" francese. Ma essa fu ascoltata in molte altre regioni, in Italia e in Francia. Soprattutto nella Provenza e in altre province della Francia mediterranea i suoi notiziari sono tutt'ora ascoltati per la loro obiettività e precisione nelle informazioni<sup>37</sup>.

Da questo nasce la critica accanita e irriducibile della situazione romana, in cui spicca il tema della parzialità, faziosità e controllo governativi dell'informazione:

tutta questa obiettività e libertà di diffusione delle notizie manca nel modo più assoluto alla paterna Radio-Roma. Radio-Roma è in mano di un gruppo. Le notizie diffuse sono accuratamente vagliate, ridotte e trasformate ad uso e consumo della fazione o del partito più influente. Quindi confusione nell'opinione pubblica<sup>38</sup>.

Uno dei motivi della volontà romana di sopprimere Radio Sardegna è allora cercata - e questo è un motivo non molto ricorrente nella pubblicistica dell'epoca - proprio nel fastidio creato da una informazione libera e indipendente:

Radio Sardegna quindi non fa altro che dare noia, con il suo bombardamento di notizie precise e controllate, al gruppo romano (o milanese) che detiene oggi il monopolio della R.A.I.<sup>39</sup>.

La prospettiva paventata è quindi che la Sardegna si riduca a dover subire il monopolio romano dell'informazione:

Quindi tutti noi saremo costretti ad ascoltare le stazioni della R.A.I., che danno - naturalmente - notiziari filtrati, controllati addomesticati, spesso falsati, onde la nostra coscienza sia istradata nel più breve tempo possibile nel binario di una nuova dittatura. (...) E l'autonomia dove è andata a finire? Sappiamo che in questi giorni è stata promossa una nuova agitazione. Speriamo che essa sortisca buoni frutti. Ed è necessario prima che sia troppo tardi, che noi tutti, al di fuori della tendenza e del partito cui aderiamo, facciamo il possibile perché questo grave torto non ci venga inflitto in nome della libertà e del progresso<sup>40</sup>.

Ancora una volta, perciò, di fronte ad una prospettiva di negazione dell'autonomia, si fa un appello collettivo rivolto a tutti i sardi. La strategia è infatti la gestione locale di Radio Sardegna, attraverso la creazione di un ente radiofonico regionale: "Altrimenti anche l'ultima illusione, che sia cioè permesso ai sardi di dire una libera parola nelle vie dello spazio, crollerà con tutto il resto"<sup>41</sup>.

#### NOTE

<sup>1</sup> Cfr. S. De Francisci, "La difesa di Radio Sardegna nel dibattito sardista", in *Il Partito Sardo*

*d'Azione nella storia della Sardegna contemporanea*, a cura di M. Pinna, Lorziana, Sassari 1992.

<sup>2</sup> Il carattere ideologico e "apodittico" del nesso centralismo-autoritarismo, a cui si oppone il nesso autonomismo-libertà, è stato sottolineato criticamente da A. Contu, "La costrizione alla grande politica. Federalismo, indipendentismo e confederalismo nella Sardegna di fine Novecento", *Quaderni Bolotanesi*, 18, 1992, soprattutto pp. 81-84, ora in Id., *Le ragioni del federalismo*, Angeli, Milano (in corso di pubblicazione).

<sup>3</sup> Cfr. S. De Francisci, "Radiofonia e cultura politica. Correttezza dell'informazione e impegno militante nell'esperienza di Radio Sardegna", *Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna*, 14, 1991, e ora in questa pubblicazione.

<sup>4</sup> Su cui cfr. S. De Francisci, "La voce della libertà. Emilio Lussu a Radio Sardegna", in *Emilio Lussu e il sardismo*, in corso di pubblicazione, e ora in questo volume.

<sup>5</sup> F. Cocco-Ortu, "Radio Sardegna (Un colloquio del nostro direttore con il presidente della RAD)", *Rivoluzione Liberale*, a. 1, n. 41, 19 novembre 1945, ora in *Stampa periodica in Sardegna 1943/1949*, vol. 7, *Rivoluzione liberale*, a cura di R. Turtas, EDeS, Cagliari 1974, p. 189.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 188.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 189.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 190.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> G. De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 384.

<sup>12</sup> Per un'analisi critica di questi modelli di autonomia cfr. A. Contu, "Federalismo, decentramento, autonomia", in Id., *Federalismo, autonomie, nazionalità*, Alfa, Quartu 1992, pp. 29-42.

<sup>13</sup> F. Cocco-Ortu, "Radio Sardegna", op. cit., p. 191.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> G. L., "Radio Sardegna deve sopravvivere", *Rivoluzione Liberale*, a. 1, n. 11, 23 aprile 1945, ora in *Stampa periodica in Sardegna*, op. cit., p. 94.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 93.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 95.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Ivi*, pp. 95-96.

<sup>20</sup> E. Lussu, "L'avvenire della Sardegna", *Il Ponte*, a. VII, n. 9-10, *Sardegna*, sett.-ott., 1951, p. 958.

<sup>21</sup> G. Quazza, "Introduzione. Storia del fascismo e storia d'Italia", in *Fascismo e società italiana*, a cura di G. Quazza, Einaudi, Torino 1973, pp. 41-43.

<sup>22</sup> H. Heller, *L'Europa e il fascismo*, tr. it. a cura di C. Amirante, Giuffrè, Milano 1987, p. 190.

<sup>23</sup> B. Mussolini, "Cinque anni dopo San Sepolcro", in *Scritti e Discorsi di Benito Mussolini*, vol. IV, *Il 1924*, Hoepli, Milano 1934 (XII), p. 76.

<sup>24</sup> Anonimo, "Radio Sardegna resti la voce della Sardegna", *Corriere di Sardegna*, a. 1, n. 21, 10 giugno 1945, ora in *Stampa periodica in Sardegna*, op. cit., vol. 6, *Corriere di Sardegna*, a cura di G. Serri, EDeS, Cagliari 1974, p. 120.

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 120-121.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 121.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 122.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 121.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 122.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> An. Si. [A. Simon Mossa], "La verità su Radio Sardegna", *L'Isola*, 11 settembre 1945, ora in *Stampa periodica in Sardegna*, op. cit., vol. 1, *I quotidiani nel periodo dei C. L. N.*, a cura di P. Sanna, EDeS, Cagliari 1975, p. 197.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 199.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ivi*, pp. 199-200.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 200.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 201.

## LA VOCE DELLA LIBERTÀ. EMILIO LUSSU A RADIO SARDEGNA

Radio Sardegna nasce all'indomani dell'armistizio, nel settembre 1943. Prima vera emittente dell'isola, Radio Sardegna risponde alle rinnovate esigenze di attivare forme di comunicazione in grado di spezzare l'isolamento e di contribuire a soddisfare i nuovi bisogni di chiarezza in una fase storica straziata dalle imprese belliche.

Radio Sardegna nasce perciò anche dal bisogno di un dibattito politico-militante in grado di raggiungere via etere strati sempre più ampi di popolazione. L'emittente isolana, soprattutto a partire dal 1944, ha rappresentato un veicolo di idee, di proposte e di elaborazioni politiche che meriterebbero di essere studiati con attenzione.

Di questo strumento isolano di nuova comunicazione esistono solo documentazioni frammentarie, ma che, da sole, offrono già uno spaccato interessante di vita (politica) isolana<sup>1</sup>. Troviamo perciò notizie critiche sulla proposta di creare una moneta sarda, simbolo di una visione autarchica e antistorica dell'isola. Dirà più tardi l'avvocato Armando Rossini - primo direttore di Radio Sardegna e poi direttore generale della RAI - : "La vittoria per la quale lottiamo deve significare la fine delle autarchie, la libertà degli scambi, l'internazionalizzazione delle valute"<sup>2</sup>.

Troviamo, ancora, notizie interessanti sull'attività di Jader Jacobelli, allora redattore, con riferimento alla prima riunione universitaria antifascista tenuta a Cagliari nel maggio 1944:

E' stata una riunione studentesca senza cattedraticità. Occorre però che ognuno, avendola liberamente accettata, partecipi con serietà e entusiasmo alla sua vita futura, con la coscienza esatta che la partecipazione comporta responsabilità e doveri da cui nessuna restrizione mentale può dispensare. E' proprio qui che l'associazione libera degli studenti cagliaritari si differenzia nettamente dai Guf: qui ci sono doveri, là c'erano obblighi. Qui ogni deficienza, sarebbe imputabile ai partecipanti, là invece era imputabile a un regime inetto a dirigere le sorti di un popolo<sup>3</sup>.

Di notevole interesse la serie di trasmissioni che l'emittente isolana dedica al problema giovanile in stretto collegamento con i problemi della scuola. Così meritano rilievo le osservazioni di Ignazio De Magistris, che nell'aprile 1944 tratta del problema dell'istituzione di una consulta giovanile:

L'istituzione di una consulta giovanile è necessaria, anche perché fra pochi anni saranno i giovani a impostare la vita politica, sociale, economica della nazione.

I caratteri dell'uomo nell'età giovanile, ben orientati, rappresentano certamente elementi preziosi per l'attuazione di un nuovo e migliore mondo. E' pure da considerare che i giovani sarebbero più spassionatamente interpreti di aspirazioni, di bisogni e di una mentalità più aderente alla nuova situazione<sup>4</sup>.

In generale, se il 1944 non è l'anno della rinascita, è però l'anno in cui maggiormente si registra un rigoglio di interventi, di impegno politico-educativo esteso a tutti i campi del sociale. Si tratta di una risposta generosa e creativa contro l'ordine fascista del silenzio e della disciplina coatta. Ora è viva l'ansia di partecipazione collettiva. Incalzano i tempi nuovi e matura la coscienza della necessità di un impegno a tutti i livelli per contribuire a dare una svolta ai problemi della Sardegna.

Ma Radio Sardegna, ancora nel 1944, non è un'emittente locale. Le sue onde arrivano in continente, sensibilizzano la gente alla ribellione contro il nazismo, suscitano interesse e curiosità ben fuori dai confini isolani:

Ha lasciato in questi giorni la direzione di *Radio Sardegna* il tenente Carlo Sequi. Venuto alla stazione radio al tempo dei difficili e volenterosi esordi a Bortigali e improvvisatosi anche annunciatore, il tenente Sequi disimpegnava nel nuovo organismo creato dal comando militare incarichi delicati, redigendo note e commenti politici fino a che, alla partenza del maggiore Armando Rossini, assumeva la direzione di *Radio Sardegna*.

Affiancato dal generoso e prezioso aiuto degli alleati, Carlo Sequi contribuiva, con la sua intelligente attività animata dall'amore per la sua terra, a fare della nostra stazione l'attuale potente strumento di informazione, di propaganda e di educazione, assai ascoltato in Sardegna e nel continente, dove particolarmente le sue trasmissioni dedicate all'Italia in armi contro il nazismo hanno destato echi di vivo interesse. Grazie a Carlo Sequi e auguri da tutto il popolo sardo<sup>5</sup>.

Ma Radio Sardegna è soprattutto famosa - almeno per chi abbia interesse a studiare l'aspetto politico del problema, e certamente per chi voglia studiare compiutamente il pensiero e l'attività di Emilio Lussu - per i così detti "discorsi del rientro" dell'autore di *Marcia su Roma e dintorni*.

Radio Sardegna, sabato 1° luglio 1944: Emilio Lussu porge il noto *Saluto ai sardi*. La sua esperienza, maturata anche nei duri anni dell'esilio, ne ha ampliato e arricchito la visione politica; ora - ha notato Michele Columbu - "la Sardegna è sempre vista dentro il destino dell'Europa e dell'Italia"<sup>6</sup>. *L'incipit* è asciutto, essenziale: "Un buon esordio: lirico"<sup>7</sup> - annota Fiori nel suo *Cavaliere dei Rossomori* - ma il richiamo alle condizioni degli isolani piuttosto che il facile riferimento al vecchio *topos* delle bellezze naturali della Sardegna è il preludio ad un discorso duro nei contenuti, equilibrato e conciso nell'enunciazione. La trascrizione del messaggio radiofonico perde tutto il vigore dell'inflessione, delle pause, dei ritmi, ma ne restituisce almeno l'immediatezza comunicativa, al punto che non è facile distinguere gli scritti lussiani d'occasione - o certe pagine delle sue opere lettera-

rie più famose - da queste conversazioni radiofoniche.

Nel *Saluto ai sardi* il motivo centrale è l'analisi della guerra unita alla preoccupazione della ricostruzione.

Polemica graffiante è invece la denuncia dell'esperienza fascista:

Di tutti i nostri oppressori, passati e recenti, nessuno ci è stato più straniero e nemico del fascismo. Il fascismo non è stato ancora battuto. Dovunque c'è un fascista c'è un nemico e una minaccia. E oggi dove c'è un fascista italiano c'è un tedesco<sup>8</sup>.

Ammonendo con fine acume politico che il fascismo non è un accidente né un incidente della storia italiana, ma "il figlio legittimo della corruzione esistente nella democrazia italiana"<sup>9</sup>. Di qui la necessità di una lotta contro la centralizzazione e il rilancio di una rinnovata coscienza autonomistica proiettata verso il federalismo. Le grandi lotte di liberazione e di ricostruzione vanno condotte avendo di mira il quadro politico generale di riferimento: "Noi le vivremo da sardi, da italiani, da europei".

Radio Sardegna, lunedì 17 luglio 1944: è il discorso di commiato che Emilio Lussu rivolge ai suoi conterranei, il motivo conduttore è la denuncia del fascismo, della sua vocazione corrottrice, della miseria morale e politica che ha seminato anche in Sardegna. La forza comunicativa - in stile tipicamente letterario - è rafforzata dall'uso di periodi brevi, concisi, essenziali:

Parallelamente i piccoli affaristi lavorano di gomito per aprirsi un varco nella ressa e arrivare alla meta.

Sicché è tutto un fervore di braccia e di gambe che in ogni settore brulica attorno ai posti di direzione, politici e finanziari.

Una turba di postulanti, grandi, piccoli e infimi, si riversa ogni giorno, persino ai comandi alleati, per nostra generale vergogna!

Queste sono le mie prime impressioni, al contatto con l'isola<sup>10</sup>.

Nel suo tipico incalzare argomentativo, Lussu parla della correlativa necessità di una rinnovata cultura e coscienza autonomistica.

Difficile e penosa sarà la ricostruzione della democrazia nazionale. Ugualmente difficile sarà qui nell'isola. L'autonomia non risolverà tutto. Non è l'acqua di catrame contro tutti i mali. Autonomia è innanzi tutto autocoscienza. Autocoscienza individuale e collettiva.

Dalla conoscenza che ho della situazione italiana - e nell'Italia occupata e nell'Italia liberata - io credo di poter affermare che l'ordine nuovo della democrazia, quello che deve ricostruire lo stato distrutto e ridare all'Italia una civiltà nel lavoro e nella pace, non sarà possibile senza grandi e radicali trasformazioni da portarsi alla struttura nazionale, morale, politica e sociale, che il fascismo ci lascia in testamento<sup>11</sup>.

Coerentemente al suo pensiero politico autonomistico e federalistico - che a

buon diritto può rivendicare una significativa coerenza - l'autonomia ha un senso se proveniente dal basso, dalle masse popolari. L'autonomia o è conquista di popolo o è pura forma senza sostanza:

Io ho una fiducia immensa nelle masse popolari sarde. Credo fermamente che risorgeremo a una nuova vita, faticosamente, ma sicuramente<sup>12</sup>.

In conclusione, è stato osservato che i "discorsi del rientro" - compresi quindi gli interventi radiofonici - rappresentano una fonte sussidiaria per la ricostruzione della teoria politica lussiana, in quanto, comprensibilmente, si possono registrare ovvie imprecisioni terminologiche e sia pure non concettuali<sup>13</sup>. Ciò è certamente vero. Dato per scontato che i "discorsi del rientro" rappresentano una fonte importante per la ricostruzione della biografia di Lussu, si tratta di verificare se in questi messaggi radiofonici le tesi politiche lussiane abbiano corrispondenza con le più mature riflessioni teorico-politiche. E l'unico punto in cui Lussu non sente il bisogno di concentrare l'attenzione è proprio - e non casualmente - il riferimento al federalismo. E si capisce bene.

Il federalismo lussiano, alimentato da suggestioni politico-culturali e da esperienze militanti di dimensione europea, rappresenta uno dei motivi di incomprendimento e di dissidio con le elaborazioni localistiche e provinciali dei sardisti senza militanza extra-isolana.

Molto si è scritto sul federalismo di Lussu, sulle sue radici culturali, sulla sua apertura alle correnti più avanzate del pensiero del suo tempo<sup>14</sup>, e si è sottolineato la sua distanza dalle timide elaborazioni dei "sardisti del villaggio"<sup>15</sup>. Per questo ci sembra di poter ipotizzare che Lussu non a caso pone l'accento con felici, puntuali e acute riflessioni sull'autonomia, mentre lascia *consapevolmente* in ombra proprio il progetto teorico; questo, sia pure sconfitto dopo appena un triennio, in Assemblea Costituente - il famosissimo discorso lussiano del 29 maggio 1947<sup>16</sup> che è stato definito "il canto del cigno del federalismo nell'Italia del secondo dopoguerra"<sup>17</sup>, rimane tuttora il punto d'arrivo dell'ultima esperienza di Lussu e l'eredità politica e morale più preziosa che non solo ha resistito alle mutevoli onde dell'evoluzione politica, ma ha addirittura percorso, con felice intuizione, le attuali esigenze dell'Europa proiettata verso il 2000.

#### NOTE

<sup>1</sup> Qualche accenno sporadico sul contributo politico di Radio Sardegna in relazione a Lussu si trova ad esempio in G. Murtas, "I mori tra Pirandello e Kafka", in *Sardismo e Azionismo negli anni del C.L.N.*, a cura di G. Murtas, Altemos, Cagliari 1990, p. 91 e in M. R. Cardia, *La nascita della Regione autonoma della Sardegna 1943-1948*, Angeli, Milano 1992, p. 134.

Altri accenni al rapporto tra Lussu e lo strumento radiofonico - tutti utilissimi per un profilo bio-

grafico più completo del "capotribù nuragico" (F. Masala, "Ritratto minore di Emilio Lussu", in *Emilio Lussu e la cultura popolare della Sardegna*, Stef, Cagliari 1983, p. 60) - si trovano in F. Pilia, "Emilio Lussu: l'uomo vincente", *ivi*, p. 216 (a proposito della riduzione radiofonica in cinque puntate del suo *Un anno sull'altipiano*), e in G. Contu, "Emilio Lussu cento anni dopo. Le radici sarde, lo scrittore italiano, il politico europeo", *Quaderni bolotanesi*, n. 17, 1991, p. 34, ora in Id., *Socialismo e Autonomia in Sardegna*, Pisano, Cagliari 1992 (a proposito dei suoi discorsi pronunciati dai microfoni di Radio Barcellona).

<sup>2</sup> La citazione è tratta da A. Vargiu, *Lussu 1944. I discorsi del rientro*, Edizioni Il Solco, Cagliari 1977, p. 27.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 35-36.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 61.

<sup>6</sup> M. Columbu, "Prefazione", *ivi*, p. 9.

<sup>7</sup> G. Fiori, *Il cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*, Einaudi, Torino 1985, p. 369.

<sup>8</sup> E. Lussu, "Saluto ai sardi. Dai microfoni di Radio Sardegna, sabato 1° luglio 1944", in A. Vargiu, *Lussu 1944*, op. cit., p. 78.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>10</sup> E. Lussu, "La partenza. Dai microfoni di Radio Sardegna, lunedì 17 luglio 1944", *ivi*, pp. 127-128.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 128.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> A. Contu, "Il federalismo come fine. Critica dello Stato nazionale e fondazione dell'Unità europea in Emilio Lussu", in *Emilio Lussu e il sardismo*, in corso di pubblicazione.

<sup>14</sup> Si vedano, soprattutto, P. Petta, "Il federalismo di Emilio Lussu", in *Lotte sociali, antifascismo e autonomie in Sardegna. Atti del convegno di studi in onore di Emilio Lussu*, Della Torre, Cagliari 1982, pp. 133-146 e A. Contu, "Il federalismo come fine", op. cit.

<sup>15</sup> Di Emilio Lussu "Sardista fuori squadra" a partire dal 1944, ha parlato G. Murtas, "I Mori tra Pirandello e Kafka", op. cit., p. 91, in relazione ai così detti *sardisti-sardisti minimalisti* fautori del "mito astorico della piccola patria", S. De Francisci, "Minoranze e storia alternativa: il movimento democratico come testimonianza di valori etico-politici", in Id., *Questione sarda e problemi della società contemporanea*, Janus, Cagliari 1992.

<sup>16</sup> E. Lussu, "Sul titolo V del progetto di Costituzione, concernente l'ordinamento regionale" (Assemblea Costituente, seduta del 29 maggio 1947), in Id., *Discorsi parlamentari*, Tip. Senato della Repubblica, Roma, 1986, vol. I, pp. 195-217.

<sup>17</sup> Traggo questa felicissima espressione dal volume di G. Contu, *Il federalismo in Sardegna. Un'alternativa perdente?*, Altair, Cagliari 1982, p. 112. Lo stesso autore ha, più di recente, definito il discorso lussiano del 1947 come "la classica vox clamans in deserto", la cui mancata recezione, in sede costituzionale, "rappresentò anche la seconda grande sconfitta storica (dopo quella del periodo risorgimentale) del federalismo italiano" (G. Contu, *La questione nazionale sarda*, Alfa, Quartu 1990, p. 149).

## LA DIFESA DI RADIO SARDEGNA NEL DIBATTITO SARDISTA. IL CONTRIBUTO DI ANTONIO SIMON MOSSA

Queste brevi note non hanno la pretesa di esaurire una ricerca da tempo in corso sulla storia di Radio Sardegna. Di questa storia affascinante ma poco studiata ho già avuto modo di accennare altrove proponendo qualche riflessione su Emilio Lussu<sup>1</sup>. Perciò ho ritenuto comunque utile volgere lo sguardo su alcune voci che hanno caratterizzato il dibattito sardista. Sono infatti convinta che le posizioni del movimento sardista nella difesa di Radio Sardegna non costituiscono un episodio isolato di scarso rilievo storico-politico, ma invece un momento fondamentale di applicazione coerente dell'ideologia politica sardista.

La difesa dell'autonomia - ma in qualche caso anche dell'indipendenza - di Radio Sardegna prende avvio dalle voci, molto insistenti nel 1945, che volevano "assorbire" l'emittente sarda in un più vasto e omologato sistema radiofonico nazionale. Si voleva negare, insomma, la natura per così dire "resistenziale"<sup>2</sup> a forte caratterizzazione autonomistica della Radio dei sardi. Al di là delle argomentazioni pro e contro questa operazione coloniale, è molto interessante documentare la reazione popolare, attiva e partecipata, contro un'iniziativa considerata a ragione, anti-autonomistica.

E' allora significativo che l'argomentazione fondamentale portata avanti dalle rivendicazioni sardiste sia, ad esempio, la saldatura del nesso tra costituendo ordinamento autonomistico e tutela di Radio Sardegna. In un bellissimo articolo di Angelo Santi, - alias Antonio Simon Mossa, insuperato teorico dell'indipendentismo<sup>3</sup> e del federalismo delle etnie<sup>4</sup> - pubblicato nel periodico *Il Solco* del 13 maggio 1945<sup>5</sup>, sono infatti riportate alcune delle principali rivendicazioni del Partito Sardo d'Azione. Vi si legge tra l'altro che

i servizi di Radio Sardegna rivestono per l'isola importanza destinata a diventare essenziale per l'ordinamento autonomistico della Regione, costituendo lo strumento più valido per la affermazione, la divulgazione e la difesa dei suoi problemi e dei suoi interessi<sup>6</sup>.

La linea argomentativa è in effetti molto coerente con l'intera impostazione politica sardista: "l'assorbimento dei servizi", infatti, viene vista come un'operazione di soffocamento della "libera espressione delle aspirazioni dei Sardi", e come indice di una "sistematica sopraffazione delle energie regionali". Ma ciò che più conta, la minacciata soppressione dell'ente radiofonico sardo viene interpretata come una

rinascente espressione del cieco, ottuso e spogliatore centralismo monopolistico nazionale, in stridente contrasto con le istituzioni autonome cui concordemente il popolo sardo aspira e delle quali la benemerita Radio Sardegna deve diventare prezioso e indispensabile strumento<sup>7</sup>.

Mi sembra importante, in queste posizioni, soprattutto il ruolo centrale che viene attribuito a Radio Sardegna. Un ruolo sociale e pedagogico, anzitutto, indice di aggregazione dei sardi. E poi un ruolo politico di divulgazione di un dibattito libero e indipendente dalle pretese centralistiche del governo romano. La formazione di una identità distinta, di una specialità che fa della Sardegna una Nazione a sé<sup>8</sup> passano insomma anche per la capacità attrattiva del mezzo radiofonico. La radio, in un momento di generale crisi, dopo la lunga e dolorosa parentesi fascista, e dopo i disordini della seconda guerra mondiale, assume cioè un vero e proprio ruolo centrale nella formazione dei cittadini<sup>9</sup> e nella necessità di coagulare i sardi in un unico progetto politico che guarda all'indipendentismo e passa per un reale autonomismo.

Questa ultima precisazione è necessaria proprio perché viene invocato l'intervento di Lussu, occorre

che il Partito, in appoggio all'azione già svolta dall'on. Lussu, intervenga energicamente presso le competenti autorità, promuovendo, se necessario, un'agitazione popolare in tutta la Sardegna, contro la ingiustizia che Roma vuole consumare ancora una volta, ai danni dell'isola<sup>10</sup>;

Ma, come è noto, Lussu fu sempre un critico feroce dell'indipendentismo, che considerò come una prospettiva "fuori dalla storia"<sup>11</sup>.

In ogni caso, è importante che Radio Sardegna venga raffigurata come "una voce amica" capace di congiungere idealmente tutti i sardi che si trovano al di là del mare. Una voce, in altre parole, che è assai più di un normale ascolto di un programma della propria terra, ma diventa addirittura un segno d'identità, un veicolo di unità nazionale.

Solo così si spiegano le critiche feroci alla RAI, considerata come un "organismo accentratore e burocratizzato all'estremo", anche se poi rimane, in un clima di grande confusione, ancora come un male minore, uno strumento per gestire Radio Sardegna e per supportarla con attrezzature tecniche più avanzate<sup>12</sup>.

Dopo aver analizzato le cause di una possibile soppressione - parziale o totale - di Radio Sardegna, l'articolaista rivela che l'emittente sarda ha tutte le carte in regola per gestire programmi di qualità e per servirsi di valide collaborazioni - basti pensare, ad esempio a Jader Jacobelli<sup>13</sup> -. Ragion per cui, sopprimere Radio Sardegna - e sia pure per *formali* questioni tecniche e/o finanziarie - significa procedere ad un atto *coloniale*.

Nemmeno le colonie oggi restano senza radio. Va bene che la Sardegna è una colonia, lo sappiamo, ma non dobbiamo per questo rinunciare all'unico soffio di modernità<sup>14</sup>.

Una soluzione operativa e praticabile a livello politico è perciò affidare al massimo organo autonomista, la Consulta Regionale, il dovere "di tenere in primo piano il problema della vita di Radio Sardegna"<sup>15</sup>.

Un'altra soluzione, proposta dal Partito Sardo d'Azione per l'autonomia di Radio Sardegna è quella pubblicata ancora nel periodico *Il Solco* del 14 ottobre 1945<sup>16</sup>. Di questa proposta vanno in particolare segnalati tre punti fondamentali, relativi agli atti che avrebbe dovuto compiere un Commissario dotato del mandato.

1. - di studiare ed attuare un piano finanziario (prestito o sottoscrizione popolare) per il riscatto degli impianti di Radio Sardegna;

2. - di concretare, nel più breve tempo possibile, lo sganciamento totale dell'emittente sarda dalla RAI, sia dal punto di vista amministrativo-finanziario, che da quello tecnico, d'informazione e di programmazione;

3. - di creare l'Ente Radiofonico Regionale autonomo<sup>17</sup>.

Questa proposta dimostra in generale il timore dei sardisti di una omologazione culturale tradotta (anche) in omologazione politica: scriverà Antonio Simon Mossa nel periodico *Riscossa* il 13 agosto 1945, che

Ci vogliono dare in pasto la stessa cosa delle radio italiane completamente assorbite dalla RAI, di cui conosciamo anche troppo bene costituzione e metodi. Il *chief* avvocato Don Armando Rossini, questo sublime incompetente di problemi radiofonici, questo tipico prodotto del caos postbellico, ci vuol costringere ad ascoltare, da Radio Sardegna, gli stessi simpatici programmi di Radio Roma, gli stessi notiziari, la stessa musica<sup>18</sup>.

L'argomentazione è un classico *topos* del dibattito politico e culturale di matrice sardista: la soppressione dell'autonomia della stazione radiofonica nega ai sardi il diritto "di affermare liberamente le loro idee attraverso la Radio". E si tratta di un diritto - commenta ancora Simon Mossa - che calpesta proprio il principio del *freedom of speech* importato dagli Alleati<sup>19</sup>.

Ma se la libertà si identifica con l'autonomia, e l'anti-autonomismo è frutto del centralismo applicato ad ogni livello<sup>20</sup>, ne consegue che

se la RAI riesce - Dio non voglia - nell'intento di centralizzare tutto, come al tempo fascista, i notiziari politici, i notiziari economici, i commenti, le informazioni varie, le conversazioni di attualità saranno irradiati, filtrati e controllati dalla solita Roma. Quindi l'opinione pubblica sarà manovrata a gusto e a piacimento di poche persone, o di poche cricche<sup>21</sup>.

E' evidente che si paventa un monopolio dell'informazione che si trasforma in un controllo *ad hoc* dell'opinione pubblica sui fatti della politica. Solo

un'informazione indipendente - è questo il nocciolo della questione - può garantire un dibattito politico realmente autonomo e quindi realmente autonomista:

Ecco perché, in nome proprio della libertà, senza alcuna retorica o sentimentalismo, noi domandiamo che Radio Sardegna rimanga come è oggi e più di oggi lo divenga in avvenire libera e indipendente. Essa deve rappresentare tutti i sardi di fronte al mondo e, perché no, anche di fronte ai mestatori romani. La proposta di comperarci la Radio, avanzata da alcune persone intelligenti, ci sembra assai ragionevole. In ogni caso è necessario che si costituisca subito un Ente Radiofonico Regionale che possa agire libero e indipendente e studiare la questione. Naturalmente, al di fuori di questo Ente, è preciso dovere di tutti noi lottare e batterci per spuntarla. Prima che sia troppo tardi: anche occupando la stazione radio!<sup>22</sup>.

La caratterizzazione fascista del regime di monopolio, dell'omologazione e del colonialismo è in effetti uno dei cavalli, polemici, di battaglia più fortunati ed efficaci. Enrico Carboni, ad esempio, in un articolo pubblicato dal periodico *Riscossa* del 1° ottobre 1945, scrive in forma secca e perentoria: "L'epoca dei monopoli totalitari conferiti da leggi fasciste è ormai finita"<sup>23</sup>. Perciò, come recita un fortunato slogan, "Radio Sardegna può bastare a se stessa"<sup>24</sup>: la capacità di autogoverno politico, infatti, si dimostra e realizza anche nella capacità di gestire senza autoritarismi esterni una propria voce della libertà:

la risoluzione della questione di Radio Sardegna impegna tutta la nostra Isola. E' uno schiaffo che ci si vuol dare in piena faccia, per umiliarci, è l'imposizione violenta e prepotente del capriccio di coloro che stanno al centro, contro la volontà della ragione che ha dimostrato capacità di lavoro e profondo desiderio di progredire e migliorare, è, in altre parole, un sopruso che si fa alla libertà nostra che non si rispetta perché non ci si stima<sup>25</sup>.

E sarà proprio l'accento sulla libertà - della radio, dei sardi e della Sardegna - a costituire la parte rivendicativa centrale del pensiero di Simon Mossa il quale poteva concludere, in un altro bellissimo articolo, che "Radio Sardegna è già adesso, e lo sarà ancora più domani, la nostra voce, LA VOCE di una Sardegna libera e democratica"<sup>26</sup>.

#### NOTE

<sup>1</sup> S. De Francisci, "La voce della libertà. Emilio Lussu a Radio Sardegna", in *Emilio Lussu e il sardismo*, in corso di pubblicazione, e ora in questo volume.

<sup>2</sup> Utilizzo la nota espressione coniata da G. Lilliu, *Costante resistenziale sarda*, Fossataro, Cagliari 1971.

<sup>3</sup> Cfr. in particolare A. Simon Mossa, *Le ragioni dell'indipendentismo. Il Partito Sardo d'Azione e la lotta di liberazione anticolonialista*, a cura di A. Cambula, R. Giagheddu, G. Marras, Chiarella, Sassari 1984.

<sup>4</sup> E' fondamentale, in proposito, il saggio di G. Contu, "Antonio Simon Mossa e il federalismo delle etnie", *La Grotta della Vipera*, n. 21, 1981. Ampio spazio a Simon Mossa è anche dedicato in Id., *Il federalismo in Sardegna. Un'alternativa perdente?*, Altair, Cagliari 1982, pp. 120-126 (ma cfr. anche *passim*), in cui viene sottolineato che "i meriti di Simon Mossa, al di là delle sue esasperazioni separatistiche, stanno nell'aver contribuito a rivalutare l'idea della nazione sarda e nell'aver elaborato una moderna concezione federalistica basata appunto sulla autonomia politica delle comunità oppresse" (*ivi*, p. 126). Cfr., ancora, la bibliografia riportata *ivi*, pp. 132-133 e pp. 157-159, e in particolare F. Riggio, *Etnia e Federalismo in A. Simon Mossa*, tesi di laurea, anno accademico 1975-76, relatore G. Sorgia, Univ. di Cagliari, Facoltà di Lettere e Filosofia.

<sup>5</sup> A. Santi [A. Simon Mossa], "Difendiamo la nostra radio", *Il Solco*, n. 11, 13 maggio 1945, ora in *Stampa periodica in Sardegna 1943-1949*, vol. 10, *Il Solco*, a cura di M. R. Cardia, EDeS, Cagliari 1975, pp. 205-208.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 205-206.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 206. Di "Gioco pericoloso sulla falsariga del fascismo" parla altrove A. Simon Mossa, "Attentato alla libertà", *Il Solco Letterario*, 23 settembre 1945 (ora pubblicato integralmente in appendice a questo volume).

<sup>8</sup> Per un approfondimento storico e teorico del concetto di nazione sarda che non coincide logicamente con la prospettiva indipendentistica cfr. G. Contu, *La questione nazionale sarda*, Alfa, Quartu 1990.

<sup>9</sup> Su questo punto mi permetto di rinviare a S. De Francisci, "Radiofonia e cultura politica. Correttezza dell'informazione e impegno militante nell'esperienza di Radio Sardegna", *Bollettino bibliografico e rassegna archivistica e di studi storici della Sardegna*, 14, 1991, pp. 54-59, e ora in questo volume.

<sup>10</sup> A. Santi, "Difendiamo la nostra radio", op. cit., p. 206.

<sup>11</sup> E. Lussu, *Essere a sinistra*, Mazzotta, Milano 1975, p. 287.

<sup>12</sup> A. Santi, "Difendiamo la nostra radio", op. cit., p. 207.

<sup>13</sup> Si vedano, ad esempio, le due interessanti conversazioni di J. Jacobelli, "In margine alla seconda riunione universitaria" e "Teatro nuovo", ambedue pubblicate in *L'Unione Sarda*, rispettivamente il 5 e il 20 maggio 1944 (ora riportate in appendice a questo volume), e le successive considerazioni rilasciate da Jacobelli in una intervista concessami nel 1992, anch'essa riportata in appendice a questo volume.

<sup>14</sup> A. Santi, "Difendiamo la nostra radio", op. cit., p. 208.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> "Proposte del P. S. d'A. per l'autonomia di Radio Sardegna", *Il Solco*, n. 33, 14 ottobre 1945, ora in *Stampa periodica in Sardegna*, op. cit., vol. 10, pp. 288-289.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 288.

<sup>18</sup> A. Simon Mossa, "S.O.S. per Radio Sardegna", *Riscossa*, n. 33, 13 agosto 1945, ora *ivi*, vol. 4, *Riscossa*, a cura di M. Brigaglia, EDeS, Cagliari 1974, pp. 515-516.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 516.

<sup>20</sup> Per una critica dei pretesi nessi logici libertà-autonomia e autoritarismo-centralismo cfr. A. Contu, "La costrizione alla grande politica. Federalismo, indipendentismo e confederalismo nella Sardegna di fine Novecento", *Quaderni bolotanesi*, 18, 1992, *passim*, e ora in Id., *Le ragioni del federali-*

*sno*, Angeli, Milano, (in corso di pubblicazione).

<sup>21</sup> A. S., "S.O.S. per Radio Sardegna", op. cit., p. 516.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 517.

<sup>23</sup> E Carboni, "Difendiamo Radio Sardegna", *Riscossa*, n. 39, 24 settembre 1945, ora *ivi*, p. 530.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> A. Santi [A. Simon Mossa], "Radio Sardegna dovrà essere autonoma. Sventiamo la manovra della RAI", *Il Solco*, 3 giugno 1945, ora integralmente pubblicato in appendice a questo volume.

## RADIOFONIA E CULTURA POLITICA. CORRETTEZZA DELL'INFORMAZIONE E IMPEGNO MILITANTE NELL'ESPERIENZA DI RADIO SARDEGNA

Nell'ambito di un'iniziativa di studi sulla cultura politica, può essere interessante qualche considerazione sul contributo della radiofonia nella diffusione di messaggi culturali. La prima domanda può essere impostata così: la radiofonia è un campo che ha rilevanza autonoma nella formazione e nella comunicazione di cultura politica? Confesso che nel cercare di dare qualche risposta non banale, sono stata assalita da un certo imbarazzo.

1) Anzitutto, mi sono chiesta se lo stesso rapporto radiofonia-cultura politica - e sia pure solo in Sardegna - non implicasse qualche altro problema di carattere teorico-generale. Penso soprattutto all'analisi sociologica del rapporto messaggio-fruttore; penso anche ai problemi di sociologia della comunicazione, alla distinzione (assai poco chiara) tra propaganda e informazione; e penso, *dulcis in fundo*, al vecchio problema della funzione della radio. Perciò di fronte a questi interrogativi ho creduto poco opportuno addentrarmi in discorsi di teoria generale.

2) Una ulteriore difficoltà si è rivelato il dato bibliografico. E' noto che i testi sulla comunicazione radiofonica sono spesso compresi nella voce onnicomprensiva "teoria della comunicazione di massa". I contributi specifici sulla radio, a loro volta, si dividono in due grandi blocchi: da una parte gli studi sulla storia della radio in epoca fascista, interessanti ma scarsamente illuminati sui problemi del nostro tempo; dall'altra una congerie di studi di taglio soprattutto sociologico che raramente affrontano il rapporto radiofonia-cultura politica.

3) Un altro grande problema è che manca quasi del tutto una bibliografia sulla radiofonia in Sardegna a partire dagli anni '70. E questo potrebbe essere maliziosamente interpretato come il segno di una decadenza dell'interesse della gente per il mezzo radiofonico.

4) Sia come sia esiste, almeno per me, un'altra difficoltà di natura più soggettiva: la difficoltà cioè di un'analisi critica dei programmi radiofonici di colleghi e amici sul tema della cultura politica, oltre che la stessa povertà di programmi di questa natura nell'ultimo triennio.

Per tutti questi motivi ho ritenuto di dover restringere il discorso ad un esempio concreto di programma radiofonico che ha sviluppato il problema della cultura politica e della sua comunicazione in termini non propagandistici. Ho scelto insomma di offrire una sia pur modesta testimonianza di un impegno artistico che non si è occupato solo di svago, ma che ha affrontato temi anche spi-

nosi, difficili, oltre che, per così dire, "dissidenti". Parlerò insomma dei risultati di questo impegno consegnati nel mio volume *Questione sarda e problemi della società contemporanea*, Janus, Cagliari 1992.

Ma può essere utile delineare, anche se molto schematicamente, la cornice entro cui deve esplicarsi un programma radiofonico di cultura politica.

1) Nella prima fase di gestazione della radio in Italia, si era già osservato che una delle funzioni fondamentali della radio sarebbe dovuta essere quella di assolvere ad un "compito culturale e di elevazione del livello artistico"<sup>1</sup>. In una società democratica che comincia a camminare, la radio ha una dichiarata vocazione pedagogica, deve promuovere la diffusione della cultura. E questo se si pensa che ad ascoltare la radio è soprattutto la gente che non legge; e quindi "il dovere della radio è di sostituirsi al libro e al giornale"<sup>2</sup>.

2) Il secondo passaggio - grosso modo gli anni '50 e i primissimi anni '60 - vede una radio che assume la funzione di promuovere la partecipazione alla cosa pubblica e la formazione del cittadino "fedele" alle istituzioni. La radio diventa così vero e proprio servizio pubblico nella dialettica democratica.

3) Il terzo passaggio - gli anni '70 - apre la fase della contestazione e della protesta sociale. La radio è uno degli strumenti della propaganda, e tanto più in un mondo diviso da blocchi all'esterno, e in neri e rossi all'interno. Alla radio come strumento di propaganda filo-governativa si contrappone la radio "libera", veicolo della propaganda anti-governativa e della diffusione di un messaggio in cui è difficile distinguere cultura politica da politica militante.

4) La quarta fase - gli anni '80, sono all'insegna del consumismo. Quello che è stato definito, forse sbrigativamente, il decennio del disimpegno è però in realtà il periodo della stabilizzazione sociale. Il problema della cultura politica va impostato in termini meno "militanti". Svanita l'onda protestataria, il problema è garantire un servizio pubblico capace di dare voce a tutte le istanze politiche e sociali ma in un'ottica tendenzialmente non conflittuale.

E' qui che si pone il vero (e vecchio) problema della funzione della radio:

La radio non può essere né strumento di propaganda governativa né di opposizione del Governo, ma deve restare il servizio pubblico di informazione spassionata ed imparziale, al quale tutti gli ascoltatori, quali siano le loro idee, possano attingere, e da cui non debbano mai rimanere offesi<sup>3</sup>.

La radio *super partes*, insomma, deve garantire un effettivo pluralismo senza con questo abdicare ad una (sia pur solo) relativa "imparzialità". Si pone cioè il problema di temperare la vocazione critica della cultura politica militante con le esigenze di una "corretta" impostazione. Corretta, cioè, sia sotto il profilo dei contenuti e sia - non meno fondamentale - sotto il profilo delle modalità della comunicazione.

Ma in una fase in cui l'ascoltatore medio è dotato di una sufficiente cultura di base, non si tratta più di "formare" e di "educare" il cittadino, ma di fornirgli

gli strumenti per criticare liberamente, e senza indottrinamenti, i problemi politici e sociali del proprio tempo. Così, la cultura politica comunicata via radio non ha il compito di irradiare *specifici* messaggi, ma di formare una comunicazione a tutto campo funzionale ad imparare a elaborare piuttosto che ad indirizzare.

Il titolo della trasmissione, "Angedras", irradiata dal febbraio al luglio 1991 sulle frequenze di Radio Sardegna, si è subito dimostrato intrigante e comunicativo. Letto da destra verso sinistra si legge *Sardegna* e da questo punto di vista si è trattato di un "furto" consapevole del titolo dell'omonimo disco del jazzista sardo Marcello Melis. Ma per gli autori il nome "Angedras" rispondeva idealmente anche ad un'esigenza programmatica: "leggere" Sardegna sotto un'altra ottica. Senza la pretesa di essere originali e contributivi ad ogni costo, magari forzando i contenuti da proporre. Ma certamente c'era un motivo di fondo che avrebbe dovuto essere il contrassegno unitario della trasmissione, la sua ragion d'essere. Non era importante, in sé e per sé, parlare di argomenti inediti, ma parlarne con metodi e con letture più agguerriti rispetto al modo razionale di affrontare i problemi della questione sarda.

Anzitutto il capitolo sulla musica etnica, curato con grande sensibilità e competenza da Dante Olianias. Il primo imperativo categorico era lo sforzo di separare nettamente la lettura *folkloristica* dalla reale natura etnica del fenomeno musicale sardo. Inoltre, era necessario non cadere nelle trappole del nesso identità-purezza, altro luogo comune della subalternità. Infine, era necessario dimostrare il valore universale della musica etnica attraverso un'indagine comparatistica che ne svelasse gli stretti collegamenti - strutturali e strumentali - con aree geografiche e culturali lontane, a prima vista "impossibili". Ed è bastato documentare gli stretti legami della Sardegna con l'India e l'Egitto per rendersi conto dell'opera di colonizzazione subita dalla cultura sarda per troppo tempo.

Uno dei risultati più soddisfacenti di "Angedras" è stato il saper rivalutare i segni dell'identità culturale senza forzature polemiche, senza arroganza. E sempre con semplicità.

Del resto, si tratta di un discorso che si può applicare anche alla ricerca storico-politica condotta da Alberto Contu; una rubrica che noi dello *staff*, scherzosamente, definivamo "la più ostica". Effettivamente, se la rubrica di etnomusicologia permetteva a Dante Olianias di fare da padrone assoluto del tema, trattandosi di una materia per così dire "sommersa" - vero e proprio segno delle culture del "sottosuolo" - una ricerca storico-politica sulla Sardegna tra Settecento e Ottocento rischiava di ripetere cose già dette, di non dire cose davvero nuove e di non collegarsi alla "filosofia" del programma.

E' merito di Alberto Contu se questo limite non si è verificato.

Anzitutto, la comunicazione radiofonica di concetti spesso complessi è sempre stata scorrevole e comprensibile. In più la tecnica di far parlare i personaggi del passato attraverso la lettura di passi delle loro opere, per la voce dell'attore Tino Petilli, si è spesso rivelata azzeccata e in certi frangenti persino emozionante, intrigante.

Ma al di là di questo, la ricerca di Alberto Contu, raccolta opportunamente in un volume (anche se ancora non pubblicato)<sup>4</sup> si è inserita nello spirito della ricerca dell'identità per il metodo e per l'oggetto. In pratica, via radio, sono state proposte letture di aspetti di storia politica sarda solo apparentemente di stampo accademico. Basta pensare al tema del federalismo, un tempo bandito dalla cultura storica e politica ufficiale, e ora oggetto di falsificazioni. Riprendere il discorso sul federalismo era allora un modo indiretto ma "forte" di guardare alla questione sarda. Alberto Contu l'ha fatto con garbo, senza forzature polemiche, con l'occhio rivolto alla chiarezza della comunicazione. Ma uno dei fiori all'occhiello di "Angedras" è stato sicuramente il momento in cui sono stati proposti i testi di due lettere autografe di Norberto Bobbio indirizzate ad Alberto Contu sul tema del federalismo. Si è trattato di un momento importante, perché Bobbio non si è limitato ad una risposta cortese e doverosa ad un interlocutore "qualificato", ma ha addirittura mutato qualcosa nella sua teoria politica. Rispondendo alle provocazioni di Alberto Contu, Bobbio ammetteva che parlare della necessità della democrazia internazionale e del "Terzo assente" (cioè della mancanza di un potere posto sopra gli Stati) implicava proprio il riferimento alla prospettiva della Federazione mondiale. E questo punto era rimasto impregiudicato nei suoi scritti sul tema<sup>5</sup>.

Altro tema "dissidente" proposto da Alberto Contu era la teoria della dissimulazione. Si tratta di una categoria interpretativa con cui è possibile leggere "trasversalmente" la storia della Sardegna di fine '700. Studiando questa forma dell'agire politico Alberto Contu rileggeva la complessa vicenda di Angioy e del movimento rivoluzionario sardo. Non si trattava più di arenarsi nella ricerca di un documento (forse mai esistito) che testimoniassero l'intento di Angioy di praticare una rivoluzione in chiave repubblicana prima del suo esilio. L'accento sulla dissimulazione superava l'apparente dualismo di Angioy fino al 1796 ancora formalmente filo-monarchico e repubblicano negli anni dell'esilio - di solito è citato il *Mémoire* -. Semplicemente, allora, non occorre attendere provvidenzialisticamente il documento: Angioy poteva aver perseguito intenti anti-monarchici anche all'interno del palazzo mediante la dissimulazione. Dietro atti filo-monarchici si celavano insomma propositi divergenti. Non si spiegherebbe, altrimenti, come dopo solo due o tre anni Angioy elaborasse in Francia un pensiero già compiutamente repubblicano.

Ma in questo volume sono raccolte alcune mie interviste relative, per la maggior parte, "all'angolo del libro" - progressivamente diventato l'angolo del dibattito *tout-court* - o comunque d'interesse sociale relative ad altre rubriche. Ciò che accomuna tutti questi contributi è la loro idoneità ad elaborare nuove proposte, nuove letture, nuovi modi di guardare alla questione sarda. Si trattava, cioè, di abbandonare la rigidità degli schemi tradizionali. E' stata allora bandita l'immagine di una Sardegna eternamente subalterna. Sotto il profilo storiografico, infatti, tutti i contributi insistono, senza mitizzazioni o forzature "attualizzanti", nel pro-

porre un'immagine della Sardegna più aderente alla dinamica della storia nazionale ed europea. Sotto il profilo dei problemi della società contemporanea, al posto delle lamentele e dei luoghi comuni dell'arretratezza come cifre indelebili di tutto ciò che è sardo, si è fatto leva sulle potenzialità di sviluppo dell'isola, sui suoi punti di forza, e persino sui suoi prodotti all'avanguardia.

Lo ripeto: senza miti, con la consapevolezza delle difficoltà di una sfida alle nuove complessità. Sullo sfondo c'è una Sardegna diversa, che non rinuncia a rileggere, senza sensi di inferiorità, la propria storia, le radici delle proprie specificità, ma anche i limiti obiettivi e i nodi storici irrisolti della questione sarda. In primo piano, comunque, una Sardegna che lavora, che produce, che pensa, che fa progetti per il futuro. Esiste una società civile che crede ancora fermamente in un "riscatto" della Sardegna, da realizzare anzitutto con i valori eterni della cultura e dell'impegno sociale.

Ma lo sforzo più impegnativo è far coesistere senza forzature codici linguistici, culturali e sociali differenti. Lontani dal mito di una improbabile diversità irriducibile e dagli sguardi nostalgici verso un passato "incontaminato". Dietro queste scelte c'è il superamento di una certa eredità solariana ancorata ad una filosofia della storia, con cui si è continuato a leggere per decenni la Sardegna come tagliata fuori dai ritmi della storia in virtù di un preteso continuo ritardo dell'isola come vera e propria "tara genetica".

Il nodo è appunto il rapporto passato-futuro. Come sia possibile, cioè, conciliare i segni dell'identità sarda in un contesto dominato dalla mondializzazione dei problemi. E' in gioco il rapporto specialità-omologazione. E l'unica forma di rapporto produttivo è la moltiplicazione dei codici di comunicazione piuttosto che l'ancoraggio ad uno solo che si ritiene "puro".

Queste sono le sfide culturali del nostro tempo. E da qui deve partire la ridefinizione della questione sarda. Ecco perché il volume si divide idealmente in due parti: "questione sarda" e "problemi della società contemporanea". Si tratta di uno spaccato, di spunti incompleti per un dibattito da riprendere e da approfondire. Ma mi piace sottolineare che in più di un'intervista alcuni autori si sono fatti prendere la mano. Molti hanno parlato di spunti non presenti nei loro libri; altri hanno anticipato temi destinati a futuri approfondimenti.

Resta da fare qualche riflessione sintetica sulla ricchezza del sommario. Nella scelta degli argomenti hanno giocato anzitutto l'amicizia personale, l'attitudine degli intervistandi ad affrontare i problemi da me proposti in modo innovativo, l'opportunità di non scontrarsi con gli alti vertici nella scelta di argomenti "scomodi" o fuori tema rispetto al programma concordato. All'interno di questi "limiti" ho scelto di dialogare su temi capaci di superare il pregiudizio della Sardegna subalterna.

Molti temi guardano al futuro: la rilettura psicoanalitica del mito della violenza nella direzione di un suo superamento culturale e sociale (*Paolo Follesa*); il confronto con la nuova metodologia dell'analisi mentale, che conta già una scuo-

la "agguerrita" in Sardegna (*Ignazio Majore*); l'analisi "alternativa" e "dissidente" delle nuove possibili frontiere dell'educazione e dell'utilizzazione formativa della lingua come strumento attivo di promozione individuale e sociale (*Elisa Nivola*); l'analisi delle nuove frontiere della diagnosi prenatale, che apre un nuovo capitolo della bioetica e che in Sardegna ha trovato il campo per sviluppi d'avanguardia (*Marisa Palombà*); gli sviluppi della ricerca d'avanguardia nel campo delle malattie sociali che vede la Sardegna già nel futuro (*Giovanni Olla*); il campo socio-terapeutico della diagnosi precoce, relativa al disagio sociale nell'età evolutiva affrontati con l'ausilio del supporto psicologico nella prospettiva di una diversa organizzazione della scuola (*Franco Mele*); infine, le acute riflessioni su un moderno concetto di bilinguismo - né mitico, né museale - ma inserito nella prospettiva dell'uso di più codici linguistici (*Bachisio Bandinu*).

Sull'altro fronte - i contributi storiografici - ho privilegiato temi e letture capaci di superare le secche, i limiti (anche ideologici) e i pregiudizi di un certo modo di fare storia. Il cliché di una Sardegna sempre in ritardo, proprio perché ritratto in tutte le salse, non è convincente. Di questo superamento sono testimonianza le interviste sulla storia della questione sarda: la lettura innovativa di un Manno né cortigiano né servile, ma anzi artefice e attore principale di un modo progressivo di interpretare la questione sarda da dentro il palazzo (*Tito Orrù*); la lettura di un rapporto non estrinseco tra gli anni della "perfetta fusione" - il '48 sardo - e le idee della Rivoluzione francese, in una prospettiva storiografica ancora tutta da sondare (*Lorenzo Del Piano*); la rivalutazione storica del valore etico-politico delle minoranze e del loro valore insostituibile, ma troppo spesso trascurato nella fondazione di una reale democrazia e nella loro capacità di "antivedere" gli sviluppi della storia (*Gianfranco Murtas*); la rilettura critica e innovativa del modo di guardare storiograficamente la Sardegna del Settecento, di cui si rivaluta la "storia segreta" e le ragioni profonde e dissimulate della sua vocazione rivoluzionaria (*Federico Francioni*); la lettura del "capitale sullo sfondo", cioè della difficoltà storica di far attecchire in Sardegna una moderna cultura imprenditoriale senza però trascurare la valorizzazione di spunti innovativi e del ruolo dei "capitali coraggiosi" (*Paolo Fadda*); infine, le riflessioni "profetiche" e inascoltate sulla questione nazionale sarda che, liberata dall'utopia antistorica dell'indipendentismo, esprime la necessità reale, attuale e proiettata verso il futuro, di superare lo Stato nazionale in prospettiva federalista (*Gianfranco Contu*).

In conclusione - ma non meno "qualificate" - le riflessioni sul superamento della dicotomia cultura locale-Cultura e sulle prospettive degli intellettuali nei labirinti e nelle trappole di una società complessa (*Michele Pinna*); la lettura appassionata del mondo barbarico, in cui l'identità non è in quanto tale valore ma lo diventa se è capace di interpretare valori universali, e in cui si esprime l'esigenza di leggere diversamente una realtà violentata da troppi luoghi comuni con lo sguardo rivolto al "sottosuolo" (*Antonello Satta*); la proposta dei termini del nuovo attualissimo dibattito sui diritti delle donne nella dialettica tra libera-

zionismo ed emancipazionismo (*Maria Corrias Corona*); e, in conclusione, le acute riflessioni ad ampio spettro sulle culture della complessità, sulla promozione delle autonomie locali all'interno dell'economia dell'interdipendenza, e sulla prospettiva del federalismo, doppiamente significativa perché ancora una volta la Sardegna è in primo piano nell'ambito della elaborazione (*Giuseppe Usai*).

Storia della Sardegna e analisi del presente rimandano perciò ad uno sguardo verso il futuro. La Sardegna che produce e che sa interpretare criticamente il mondo è qui appena abbozzata, ma è una realtà con cui i profeti della subalternità rifiutano di fare i conti. In definitiva spero solo, con questo piccolo volume, di contribuire a far parlare della Sardegna in termini meno negativamente "provinciali".

#### NOTE

1. A.C. Jemolo, "L'attuale piattaforma della radio non rappresenta affatto una rovina", *Radiocorriere*, edizione centro-meridionale, n. 11, 16 marzo 1946, p. 2.
2. J. Jacobelli, "Il nostro pubblico e il nostro compito", *ivi*, n. 35, 31 agosto 1946.
3. A.C. Jemolo, "La radio come servizio pubblico", *RAI Annuario 1952*, Eri, Torino 1953, p. 21.
4. A. Contu, *Politica e cultura in Sardegna tra Settecento e Ottocento*, dattiloscritto.
5. Le interessantissime lettere di Bobbio sono state pubblicate da A. Contu, "Federalismo e radici liberaldemocratiche (con due lettere di Norberto Bobbio)", in Id., *Le ragioni del federalismo*, Angeli, Milano (in corso di pubblicazione).

## INTERVISTA A JADER JACOBELLI

Dati biografici:

Nato a Bologna il 24-6-1918.

Laureato in filosofia.

Giornalista e scrittore.

Nel 1943 fu tra i fondatori di Radio Sardegna libera.

Ha diretto i servizi parlamentari della RAI dal 1946 al 1968.

Autore della popolare (allora) rubrica radiofonica quotidiana "Oggi al Parlamento".

Direttore delle "Tribune politiche" dal 1964 al 1987.

Attualmente è consulente del Garante per le radiodiffusioni e della Commissione parlamentare per i servizi televisivi.

Studioso di comunicazioni di massa, è autore di *Giovanni Pico della Mirandola* (Milano, 1986) e di *Croce-Gentile: dal sodalizio al dramma* (Milano, 1989). Curatore di numerosi libri divulgativi della Casa Editrice Laterza.

Un suo recente impegno radiofonico è la trasmissione a cicli (Radiodue ore 7.10) di ottanta mini-ritratti di grandi filosofi, radio-miniature di quattro minuti.

*D. - Dott. Jacobelli, lei ha vissuto in prima persona, e da protagonista, gli anni della nascita di Radio Sardegna, e della sua difesa contro i progetti romani di soppressione. Cosa ricorda di quegli anni e che significato aveva la difesa dell'emittente isolana?*

R. - Quelli che lei chiama i "progetti romani" nascevano da una concezione centralistica dell'ente radiofonico monopolistico. Si temeva che una Radio Sardegna autonoma creasse un pericoloso precedente. Non va dimenticato che a creare tale paura concorreva anche la minaccia del separatismo siciliano. Bene o male, più male che bene, si raggiunse allora un compromesso: un'autonomia parzialmente funzionale, ma non istituzionale. Non si improvvisa in regime di monopolio una cultura autonomistica. Questo è un discorso ancora aperto, ma che sta per tornare d'attualità nel quadro dell'auspicata revisione del nostro ordinamento regionale. La soluzione va trovata in un rinnovato ordinamento dello Stato che, a mio parere, ha dato del regionalismo l'interpretazione peggiore.

*D. - Come si svolgeva il lavoro radiofonico, e che funzione sociale aveva?*

R. - Nel nostro piccolo, lo inventammo. Fu un vero "fai da te" radiofonico,

con grande passione ma anche con qualche fatale ingenuità. Eravamo, però, consapevoli - lo era anche chi non era sardo - di dare una voce sarda alla Sardegna. In quel momento, era la migliore politica che si potesse fare nei suoi confronti, e il migliore suggerimento per il futuro Costituente. Ma non fu raccolto.

*D. - Quale importanza ha avuto per la sua formazione professionale l'esperienza di Radio Sardegna?*

R. - Io debbo a Radio Sardegna il mio destino professionale, la mia formazione. Fu un'esperienza irripetibile, uno splendido "praticantato" perché eravamo costretti a fare di tutto: notiziari, commenti, presentazione di dischi, perfino riviste. In particolare, io redigevo una rubricetta quotidiana "Da ieri a oggi" in cui raccontavo alla buona, in base alle intercettazioni di tante radio, quello che stava avvenendo sui vari fronti di guerra che, a poco a poco, si chiudevano per fare posto alla pace, o meglio, al dopoguerra. Verificavo la chiarezza e l'efficacia del racconto sul mio "attendente" (nel 1943-45 ero sottotenente in servizio all'aeroporto militare di Elmas e gli ufficiali avevano allora - retaggio settecentesco - un soldato come collaboratore domestico). Se lui capiva bene, il "pezzo" veniva diffuso; in caso contrario, lo rifacevo, anche più di una volta, per renderlo sempre più chiaro e incisivo. Quella è stata la mia "scuola elementare" di giornalismo radiofonico.

*D. - Cosa è cambiato, in questi cinquant'anni, nella funzione della radio?*

R. - Niente e tanto. Niente, nel senso che la radio è ancora il mezzo informativo più capillare, più rapido, più personale, più fruibile. Tanto, perché la televisione ne ha trasformato profondamente l'uso. Quando siamo in casa, la televisione sostituisce in genere la radio, specie di pomeriggio e di sera. Quando siamo in movimento, invece, la radio è insostituibile. Ma la differenza fra radio e televisione non tocca soltanto l'uso dei due mezzi. L'ascolto radiofonico è molto più attivo, partecipativo, reattivo, di quello della televisione che, a causa delle immagini, tende ad essere passivo, contemplativo, meno stimolante. L'ascoltatore radiofonico è più partecipe; quello televisivo più spettatore. Per questo McLuhan diceva che con la radio si può fare una rivoluzione; con la televisione, no.

*D. - Dott. Jacobelli, ritiene oggettivo il nesso tra tutela dell'identità e comunicazione radiofonica?*

R. - Tutti i mezzi comunicativi, in quanto tali, possono tutelare e rafforzare l'identità. Il problema è quale di tali mezzi serva di più, concretamente, a questi fini. Tradotta così la domanda, posso rispondere che il mezzo più efficiente è certamente la radio: per la sua circolarità diffusiva, per la sua penetrazione, per la sua facilità d'uso, perché consente agli ascoltatori un più facile accesso. Ma non è detto che la potenzialità di uno strumento si traduca sempre in atto. Dipende dall'uso che se ne fa. E, purtroppo, l'uso della radio è troppo spesso (più

spesso di quello televisivo perché le radio sono più numerose) inquinante, volgare, bassamente pubblicitario. Da qui l'urgenza di una disciplina perché anche le emittenti radiofoniche siano più selezionate e si facciano carico anch'esse di una certa responsabilità sociale. La tutela dell'identità, a tutti i livelli, richiede una consapevolezza e una professionalità degli operatori che mi pare ancora piuttosto deficitaria.

*D. - Ha nostalgia per i tempi della vecchia Radio Sardegna?*

R. - Avere nostalgia per ciò che si è fatto da giovani è troppo ovvio. Al di là, però, della considerazione anagrafica, quello di Radio Sardegna fu un periodo di tale creatività e impegno sociale che ha esercitato uno stimolo esemplare in tutta la mia vita.

*D. - Quale futuro si prospetta per la radio?*

R. - Posso dire quale futuro vorrei che la radio avesse. I grandi mezzi comunicativi - radio e televisione - corrono il rischio di diventare egemonici e anche autoritari, pur non proponendosi. Tendono a fare il bello e il cattivo tempo. Divengono arbitri della realtà e dei comportamenti. Ecco, contro questa prospettiva, vorrei che almeno la radio divenisse, al tempo stesso, emittente e ricevente, una stazione da cui si parte, ma in cui anche si arriva. La vera democrazia esige che siano sempre di più a comunicare e che la comunicazione possa divenire intercomunicazione. Con la radio ciò è più possibile che con altri mezzi. Ma intercomunicazione, sia chiaro, non è rispondere a un quiz, o richiedere una canzone, o salutare l'amica, ma inserirsi in un dialogo di una qualche rilevanza civile, sociale, culturale. Trasmissioni come "3131" di Radiodue, o "Radio anch'io" di Radiouno, o "Prima pagina" di Radiotre, sono, a questo fine, esemplari. In questa direzione le radio regionali, la pubblica e le private, possono fare molto di più di quelle nazionali.

## INTERVISTA A MARCELLO MARCI

Dati biografici:

Nato a Cagliari il 25-3-1923.

Dal 1944 al 1960 è stato programmatista prima all'EIAR poi alla RAI.

Dal 1960 al 1979 ha svolto mansioni di capo sezione programmi.

Dal 1979 al 1985 è stato capo supporto gestionale.

*D. - Signor Marci, a buon diritto lei è considerato uno dei padri fondatori di Radio Sardegna che, come ho più volte ricordato, nasce all'indomani dell'armistizio. Per comprendere meglio quel periodo facciamo ora un passo indietro per poi farne uno avanti. Com'era la situazione prima della Guerra?*

R. - Prima della seconda guerra mondiale né a Cagliari (quantunque già figurasse su qualche scaletta luminosa contenuta negli apparecchi radio) né in Sardegna esistevano emittenti dell'EIAR. Radio Sardegna, pertanto, nasce per volontà di un gruppo di persone volenterose che intendevano - dopo l'8 settembre 1943 e la cacciata dei tedeschi verso la Corsica - far sentire la loro voce libera e agli italiani e agli isolani che ancora combattevano per conquistare, giorno dopo giorno, la libertà. A suo tempo si "vociferava" che la prima radio *libera* fosse quella di Bari. Ma soltanto per amore di precisione è bene ricordare che Radio Bari - in quanto già emittente dell'EIAR - era stata *liberata* dai tedeschi. Il che, come è facile arguire, è ben altra cosa.

*D. - Signor Marci, entriamo ora nel vivo del discorso: come nasce Radio Sardegna? O meglio, dove nasce?*

R. - A Bortigali, un paesino al centro della Sardegna, dove aveva sede il comando delle Forze Armate della nostra isola. Lì si trovava, tra le altre cose, un camion militare del Genio che serviva per le comunicazioni radiotelegrafiche militari. Ed è proprio da quel "carrozzone", come noi lo chiamavamo, che iniziò l'attività di Radio Sardegna. L'iniziativa era stata presa da un gruppo di militari guidati dal maggiore dei paracadutisti Armando Rossini (poi divenuto direttore generale dell'Ente radiofonico) di cui facevano parte, tra gli altri, gli ufficiali Carletto Sequi (che seguirà Rossini nella direzione di Radio Sardegna), Walter Nannini, Jader Jacobelli, Guido Martis (divenuto poi dirigente della RAI-

TV) e Nino Pezzi (già del *Corriere di Brescia*) direttore di Radio Sardegna dopo Sequi.

*D. - Ma all'inizio cosa si trasmetteva?*

R. - I primissimi tempi venivano trasmessi messaggi per i familiari lontani. Il primo annunciatore fu Pio Antorogetti, già lettore del Gazzettino regionale dell'EIAR, e in quel periodo militare in Sardegna. Successivamente iniziarono le trasmissioni dei notiziari che venivano elaborati, in parte, dalle intercettazioni - da parte dei marinai e genieri intercettatori - di Radio Londra, Radio Algeri e dalle agenzie estere.

*D. - Il tutto si fermava alle notizie?*

R. - No, ogni tanto veniva messa in onda della così detta "musica riprodotta", ovvero ricavata da dischi piuttosto malandati che ci venivano offerti dagli abitanti di Bortigali e dei centri vicini, sempre gradita in quei momenti poco felici. Iniziò anche la rubrica "Parla un sacerdote", curata da don Paolo Carta, allora cappellano militare presso il Comando e oggi Arcivescovo emerito di Sassari, che la portò avanti per otto anni. Privi di giornali, i sardi trovavano nella coraggiosa Radio Sardegna la sensazione di aver riconquistato la libertà.

*D. - Quando Radio Sardegna viene trasferita a Cagliari?*

R. - Esattamente il giorno 14 gennaio 1944, prima in piazza D'Armi e poi a Is Mirrionis presso casermette militari e rifugi antiaerei adibiti a studi di registrazione dove - è facile immaginare - si lavorava in condizioni alquanto precarie. Qui l'attività di Radio Sardegna si allargò a svariati campi di informazione culturale, religiosa, politica, musicale ed anche teatrale. Walter Nannini e Jader Jacobelli scrivevano e interpretavano le prime rivistine; Franco Pisano, che divenne un noto direttore d'orchestra, dirigeva l'orchestrina; Lino Girau si interessava di attività teatrale.

*D. - Signor Marci, cosa ricorda della presenza americana a Cagliari in relazione a Radio Sardegna?*

R. - Gli alleati ed in particolare gli americani, attraverso la P.W.B. (Psychological War Bureau) bandivano dei concorsi che aprivano le porte della radio ai primi civili. Nel giugno 1944 Radio Sardegna cambia veste. Compiono i primi annunciatori non militari tra cui Antonello Picciau, Franco Roberto, Antonello Musoni, Antonio Melis, e i primi programmisti tra cui un "certo" Marcello Marci, che iniziò l'attività con il programma "Di tutto un po'", cui seguiranno un'infinità di altri programmi, curati, in veste di responsabile, per 35 anni di servizio a Radio Sardegna. Nel settembre 1944 vennero assunte le annunciatrici Angela Carifero e Mariangela Sanna. Dal 1950 sarà al microfono di Radio Sardegna Aurora Lai. Intanto nel campo musicale bisogna ricordare la presenza di personaggi del calibro di Fred Buscaglione, Giulio Libano, Carlo Bussatti, Pino

De Fazio, Carlo Alberto Rossi, Giulio Gubboli (tutti militari) e Gian Paolo Rabatti. Ettore Toralli leggeva le poesie di Trilussa.

*D. - Radio Sardegna quando viene trasferita in viale Bonaria?*

R. - Il 1° gennaio 1945 in seguito alle trattative dell'ingegnere Carlo Emanuele Maccario, per conto dell'EIAR, dei militari e del P.W.B. L'organico del personale militare viene sostituito da elementi locali o isolani in gran numero. La redazione venne potenziata fra gli altri con Umberto Cardia, Ignazio De Magistris, Aldo Assetto. Si alternarono alla direzione Amerigo Gomez e lo stesso Maccario. Si arrivò a trasmettere anche per dieci ore al giorno tra parlato e musica. La compagnia di prosa di Radio Sardegna, con Aldo Ancis in testa, metteva in onda riviste, commedie in lingua e in vernacolo, trasmissioni per i militari e per la scuola. Si arrivò a realizzare persino undici programmi dal vivo alla settimana.

*D. - Signor Marci, quando l'EIAR diventò la RAI?*

R. - Nel 1952 ci fu il cambio della guardia con relativa riorganizzazione di tutto il palinsesto, sicché Radio Sardegna (sotto la RAI) si vide defraudata di tutto lo spazio di cui aveva goduto fino a quel momento, soprattutto in relazione ai programmi di carattere locale. Così anche l'atmosfera di libertà "garibaldina" svanì, e anche allora non ci fu, o non ci poté essere, chi avrebbe dovuto difendere con fermezza l'autonomia della radio sarda. Ma nel 1959, sotto la guida di Giancarlo Gardelin, Radio Sardegna riacquistò diverse ore di trasmissione locale che vennero dedicate con grande successo ai programmi culturali con l'intervento di noti, valenti e qualificati personaggi della cultura sarda, quali Alberto Boscolo ( Rettore dell'Università di Cagliari), Giancarlo Sorgia, Giovanni Lilliu, Francesco Alziator, Marcello Serra, Nicola Valle, Manlio Brigaglia, Antonio Romagnino, Antonello Satta, Fernando Pilia e molti altri. Questa esperienza continuò sotto la direzione di Guido Martis e si intensificò ancora di più dal 1976 con il decentramento e con l'avvento della Terza rete TV, per merito del direttore Michelangelo Cardelicchio che, con innumerevoli e apprezzate iniziative in tutti i campi - nell'arco di undici anni - ha riscosso quel successo che compete a Radio Sardegna-Radio Cagliari e che ormai è noto a tutti da cinquant'anni. Successo che prosegue sotto la direzione di Giovanni Sanjust.

*D. - Signor Marci, un'ultima battuta...*

R. - Il sottoscritto, come veterano di Radio Sardegna, augura alla radio dei sardi che continui ad esistere e a resistere!

## INTERVISTA A PEPPINO MARRAS

Dati biografici:

Nato a Cagliari il 21-4-1924.

Dal 1945 al 1956 ha lavorato in RAI in qualità di tecnico.

Dal 1956 al 1964 è stato capo centro al reparto televisivo di Badde Urbara.

Dal 1964 ha occupato l'incarico per il telecinema e il telegiornale per la consegna degli apparati.

Dal 1978 al 1984 è passato all'AF.

Radioamatore, è appassionato di astronomia e studia lingue all'Università della Terza età.

*D. - Signor Marras, lei come Jader Jacobelli e Marcello Marci ha visto nascere Radio Sardegna. Come si svolgeva il lavoro in quei primi anni, con quali apparecchiature?*

R. - Il lavoro del tecnico nei primi anni di Radio Sardegna era abbastanza complesso e faticoso. Copriva svariati campi dal manovale, all'elettricista, dall'addetto alle pulizie al muratore, all'installatore di linee telefoniche, insomma era necessario provvedere a qualsiasi emergenza. Infine il lavoro "vero" del tecnico era quello di occuparsi dei programmi che iniziavano abbastanza presto al mattino e, salvo brevi intervalli, si concludevano a tarda sera. Erano prevalentemente programmi musicali con dischi prestati e variamente riciclati, intervallati - anche se piuttosto di rado al principio - dall'orchestrina di Radio Sardegna formata da veri professionisti. Alcuni di loro militari quali Buscaglione e Busatti, altri locali come Paolo Rabatti, Candido Manca, Gianni Sulis, Licia Podda e molti altri. Trasmettevano anche i fratelli Tanda, i Bifulco fratelli e sorelle ecc. Poi alcuni notiziari ricevuti via radio in telegrafia da marconisti della marina. Le notizie tradotte in direzione venivano rielaborate e poi trasmesse inizialmente da ufficiali che si improvvisavano annunciatori, tra questi il capitano Sequi e il maggiore Rossini. Ritrasmettevano due volte al giorno "La voce di Londra" e "La voce dell'America". La prima tramite un'antenna a dipolo installata sul tetto dello stabile, la seconda con un'enorme antenna rombica installata sul colle. Le prime apparecchiature installate nel rifugio antiaereo consistevano in un giradischi commerciale, in un amplificatore ed un ricevitore militare. La prima stazione trasmittente installata in piazza d'Armi era autoportata con la relativa antenna tesa, tra le macerie, tra due piloni. Il tecnico di alta frequenza si chiamava Vasco. Successivamente,

quando abbiamo traslocato dal rifugio alla palazzina, gli americani ci consegnarono apparecchiature degne di questo nome: una *console* con due giradischi a tre velocità e con piatti sufficientemente grandi da poter essere usati anche per gli enormi dischi americani a 33 giri, i DECELET, quattro ingressi microfonic ed altri ingressi radio. Come ricevitore per Londra e New York, uno splendido *Hallicrafter*, tipo *Super Skyrider*. Per noi abituati agli scarni, obsoleti, superatissimi apparati militari italiani, l'*RX Hallicrafter* era qualcosa di fantascientifico. Questi apparati ci sono serviti egregiamente sino al trasloco da Is Mirrionis a viale Bonaria, dove sono subentrati altri apparati, ancora americani, ma più recenti, fornitici dall'EIAR. La stazione trasmittente aveva intanto sloggiato da piazza D'Armi ed era entrata in esercizio la ex stazione della marina, situata nei pressi di Sestu. I tecnici di bassa frequenza erano Bergamaschi (milanese), Lestrico (genovese) e il sottoscritto. Capo tecnico era il tenente Gossi di Oneglia.

*D. - Come e quando lei è entrato a far parte della struttura?*

R. - Sono entrato a far parte della struttura di Radio Sardegna esattamente il 4 marzo 1944 in una maniera alquanto strana, quasi avventurosa. Facevo parte del plotone radio montatori del 13° Reggimento Genio presso la caserma di Calamosca (Cagliari). Ero addetto alla manutenzione e riparazione degli apparati radio. Verso la fine di febbraio mi chiamarono in fureria dicendomi che era arrivato un fonogramma dalla neonata Radio Sardegna, con la richiesta di un tecnico. Dovevo presentarmi quanto prima. Autorizzarono il trasferimento per la mattina del 4 marzo. Partii, armi e bagagli, con un mezzo militare che mi scaricò al porto in via Roma. Di lì a piedi raggiunsi il comando militare in viale fra' Ignazio. Dopo varie peripezie arrivai alle palazzine militari di Is Mirrionis, dove erano alloggiati il comando e gli uffici di Radio Sardegna, giusto in tempo per accodarmi al gruppo di militari per la distribuzione del rancio. Bisogna tener presente che il piccolo reparto di Radio Sardegna, pur essendo sotto comando italiano, per le questioni disciplinari, dipendeva dagli americani per tutto il resto: dalle divise ai viveri, alle questioni politiche ecc. Dipendevamo dal P.W.B. (Psychological War Bureau) i cui funzionari esercitavano un controllo capillare su tutti i programmi che avevano attinenza, anche marginale, con la politica. Uno dei più rigidi e inflessibili era Mr. Savalli, un ome italo-americano, vestito sempre di scuro. Tornando al rancio, ero reduce della fame di Calamosca dove una scatola di salmone veniva divisa tra dodici, quindici persone. Qui invece un enorme pane bianco croccante, una gavetta piena di minestrone, con le patate tagliate a rombetti, una scatola di salmone a testa e cioccolato e marmellata a volontà. Insomma, dall'inferno al paradiso!

Nel pomeriggio mi recai al comando per consegnare i documenti e per essere preso in forza dal reparto e fu qui che per un pelo non mi prese un colpo: un burbero ufficiale di origine slava, tenente Opeka, mi accolse bruscamente. Gli dissi che ero stato richiesto tramite fonogramma dal 13° Genio per essere utiliz-

zato come tecnico in bassa frequenza. Mi rispose stizzito che a lui non risultava inviato nessun fonogramma, che non necessitava altro personale e che pertanto potevo, armi e bagagli, rientrare in caserma. Avvilito, per non dire distrutto, raccolsi le mie povere cose e mi avviai verso l'uscita. Qui poco ci mancava che mi scontrassi con un ufficiale che entrava di tutta fretta. Seppi, in seguito, che si trattava del maggiore Rossini. Capii subito che tra i due non correva affatto buon sangue. Infatti Rossini dopo essersi informato circa la mia presenza, e avendo constatato che non esisteva realmente alcun fonogramma, insistette perché io restassi: un tecnico in più poteva servire.

Fu così che iniziai i miei quarant'anni di Radio Sardegna, poi EIAR, poi RAI.

Del misterioso fonogramma, nonostante ripetute ricerche, sia dirette che tramite ufficiali miei amici, non ne sono mai venuto a capo.

*D. - Ricorda qualche particolare curioso di quei difficili giorni?*

R. - Particolari curiosi di quei difficili giorni potrei raccontarne parecchi. Mi limito ad alcuni piuttosto comici.

Nei primissimi tempi il primo rudimentale studio era situato nel rifugio antiaereo: una stanzina con adiacente una cabina-controllo. Questo rifugio aveva due ingressi distanti uno dall'altro 50 metri circa. Una notte i ladri sfondarono la porta interna di uno degli ingressi e rubarono materiali vari. Forse disturbati, non portarono via niente dallo studio. Il comando allora decise di murare quella porta. Pertanto un ingresso era inservibile. La porta murata era situata dopo 40-50 metri di percorso a zig zag dall'entrata principale. La sera aspettavamo il maggiore Rossini che doveva portarci a trasmettere il notiziario. Dopo diversi minuti decisi di andargli incontro con una pila, perché i corridoi non erano illuminati. Al comando mi dissero che era già partito da una decina di minuti. Allora tornai indietro pensando che fosse entrato dall'ingresso murato. Lo trovai che brancolava nel buio fitto maledicendo il giorno che fece murare la porta. Fu così che uno dei primi notiziari andò in onda con 15/20 minuti di ritardo.

Un altro episodio comico, che poteva diventare tragico, avvenne nella palazzina dove al primo piano era stato realizzato il nuovo studio, con relativa cabina di controllo. Il pavimento era in legno, un tavolato piuttosto sconnesso. Per l'insonorizzazione avevamo sistemato lungo il perimetro tre file di coperte militari appese a dei fili e staffe. Restava libero solo il vetro della cabina e la porta d'ingresso. Al piano terra c'era l'alloggiamento dei militari del reparto. Siccome l'igiene era piuttosto scarsa, avevano fatto la comparsa insetti vari: pidocchi e cimici. Una mattina un militare, con un barattolo di benzina, pennellava le giunture della sua branda quando qualcuno, accendendo la sigaretta, diede fuoco al barattolo che, cadendo per terra, propagò il fuoco alle brande vicine. Di sopra nello studio c'era l'orchestrina che si esibiva in diretta. Quando dal pavimento vedemmo filtrare fumo acre, ci fu un fuggi fuggi generale. Ci volle più di un'ora per spegnere le fiamme. In un angolo fu rinvenuto un fustino metallico con venti litri di benzina, gon-

fio dal calore e, su una branda, poco distante, uno zainetto con due bombe a mano. Ritornammo nello studio pieno di fumo e riprendemmo la trasmissione, ancora tutti trafelati. Passarono sì e no dieci minuti, quando si udirono due violentissime esplosioni sul retro del caseggiato. Altra fuga veloce: un sottoufficiale molto spiritoso si era divertito a far scoppiare le due bombe a mano.

E ancora. L'inverno del '44 fu piuttosto rigido e qualcuno degli ospiti - attori, cantanti - aveva fatto sparire qualche coperta dallo studio, che, dopo qualche settimana, miracolosamente, si trasformava in cappotti malamente tinti. Perciò uno dei nostri compiti giornalieri era il "controllo delle coperte".

Un altro particolare. Una mattina, a inizio trasmissioni, notammo l'assenza di energia elettrica. Ci mettemmo in contatto telefonico con la società elettrica. Dopo qualche tempo arrivò una squadra che, dopo una breve ispezione, constatò che durante la notte "i soliti ignoti" si erano impossessati di oltre due chilometri di linea.

Insomma, si viveva alla giornata!

*D. - Signor Marras, per concludere, cosa ha significato per lei l'esperienza di Radio Sardegna?*

R. - L'esperienza di Radio Sardegna ha rappresentato per me un totale capovolgimento esistenziale. Provengo da una modesta famiglia e sin dall'età di 19 anni ho dovuto seguire le orme paterne. Barbiere o agricoltore: le scelte nel mio paese montano, Cuglieri, erano piuttosto ristrette. I miei modesti studi, per mancanza di mezzi e forse anche per gretta mentalità paesana, si sono fermati alla terza avviamento agrario. Era tutto quello che offriva la piazza. Pertanto poter accedere al corso radio montatori, reparto di specialisti riservato a diplomati e laureandi, era già toccare il cielo con un dito, tanto più che senza l'aiuto di un ufficiale mai avrei potuto far parte di quel gruppo.

Ovviamente ho dovuto faticare non poco per ottenere il tanto sospirato diploma. Mancandomi le basi matematiche supplivo con l'ingegno, con la tenacia di uno che voleva assolutamente cambiare vita. Insomma, senza quel modesto pezzo di carta la mia vita avrebbe seguito ben altro corso.

Radio Sardegna venne assorbita dall'EIAR nel '45, solo come impianti. Il personale, essendo tutto militare, rientrò nei rispettivi reparti. In quel periodo ho rischiato di perdere tutti i vantaggi acquisiti e di rientrare nella massa anonima dell'esercito. Qui ho avuto la fortuna dalla mia parte. Nel maggio del '45 il mio reggimento doveva lasciare la Sardegna per raggiungere il meridione d'Italia già liberato. Il cappellano militare, don Paolo Carta, poi Vescovo di Sassari, è riuscito, non ho mai saputo come, a non farmi imbarcare. Così rimasi unico dello sparuto gruppo dei tecnici di Radio Sardegna a restare sul posto e continuare il lavoro iniziato un anno prima.

Venni preso in forza, sempre per i buoni uffici di don Carta, al 49° Reggimento di fanteria a San Bartolomeo. Tutti i giorni, in bicicletta, avanti e indietro, facevo aperture, programmi e chiusure, fino a che arrivarono i tecnici dell'EIAR.

Venni congedato nell'agosto del '45 e venni assunto in pari data dall'EIAR, con contratto a tempo indeterminato, come operaio tecnico.

Dopo questa data potei finalmente tirare un sospiro di sollievo, libero dall'angoscia di perdere tutti i vantaggi conseguiti con tanta fatica. Solo dopo una ventina di anni mi venne riconosciuto il periodo trascorso a Radio Sardegna come anzianità convenzionale.

## APPENDICE

## IN MARGINE ALLA SECONDA RIUNIONE UNIVERSITARIA

di Jader Jacobelli, *L'Unione Sarda*, 5 maggio 1944

Questa non è una palinodia, cioè una ritrattazione di quanto dissi in margine alla prima riunione degli universitari cagliaritari per la fondazione di una libera Associazione studentesca.

Non è una palinodia perché il mio dovere di cronista è soltanto quello di constatare dei fatti e di informare passionatamente.

L'altra settimana in un commento che sono lieto abbia destato molte voci di approvazione e di protesta, perché in questi casi c'è da temere soltanto la indifferenza, muovevo accuse alla poca serietà con cui, in generale, si era partecipato alla prima riunione universitaria.

Ieri ho assistito alla seconda riunione ed ora riferisco.

All'ingresso nell'aula affollatissima di studenti e studentesse ho riscontrato due fatti degni di rilievo.

Il primo è che del Comitato promotore e organizzatore facevano parte elementi che nella prima riunione erano nettamente all'opposizione, il che significa che certe incomprensioni pregiudiziali erano state amichevolmente superate.

Il secondo è che nessun Professore universitario o incaricato era presente. La cosa protrebbe spiegarsi col fatto che i Professori non volevano minimamente influenzare sia pur con la loro presenza fisica, una riunione di esclusiva competenza studentesca. Ma la giustificazione mi pare estremamente ottimistica. Oppure non ritenevano degna della loro presenza la riunione che si teneva nell'Aula magna di una loro Facoltà?

Se è così, e vorrei non crederlo, è il caso di affermare veramente che tra Scuola e Vita si è aperto un abisso su cui non si possono gettare

ponti. Maestri come De Sanctis e Gallupi, come Spaventa e Labriola insegnarono più nei corridoi che in aula, nei corridoi dove con i giovani non si è nel rapporto sempre un po' freddo di professore ad allievo, ma in quello più vivo di uomo ad uomo, anche se il giovane è uomo meno maturo, meno cosciente e meno esperto.

La riunione ha avuto inizio con i discorsi di due giovani i quali, reagendo alle critiche che io ed altri con me avevano mosse, hanno invitato i presenti a dimostrare in quella nuova riunione la loro serietà e la loro maturità.

Con la stessa schiettezza con cui l'altra volta critici, questa volta approvo e con soddisfazione il comportamento di quei giovani che senza discutere inutilmente o contraddire per puntiglio hanno riconosciuto la necessità di una libera Associazione universitaria, ne hanno definito il suo carattere vario, cioè culturale, assistenziale e ricreativo, ne hanno escluso una politicità determinata riconoscendone però una intrinseca ed infine hanno liberamente eletto gli incaricati da proporre all'Associazione, i quali avranno in questo momento il compito di tracciare uno Statuto da presentare alla discussione e all'approvazione degli iscritti.

E' stata cioè quella di ieri una riunione sanamente studentesca, senza cattedraticità, ma anche senza la vacuità che purtroppo caratterizzò l'altra. Vuol dire che i giovani, se spronati, rispondono e ciò fa sperare bene per la vita di un'Associazione che può svolgere nell'ambiente universitario una importante funzione formativa.

Occorre però che ognuno, avendola liberamente accettata, partecipi con serietà ed entusiasmo alla sua vita futura, con la coscienza esatta che la partecipazione importa responsabilità e doveri da cui nessuna restrizione mentale può dispensare.

E' proprio qui che l'Associazione libera degli studenti universitari di Cagliari si differenzia nettamente dal Guf.

Qui ci sono doveri, là c'erano obblighi. Qui ogni deficienza sarebbe imputabile ai partecipanti; là invece era immutabile ad un Regime inetto a dirigere le sorti di un popolo.

Ma responsabilità e doveri anziché farsi temere debbono inorgoglire perché sono il segno della recuperata libertà.

Se dalla prima riunione, appunto perché giovane e appassionato dei nostri problemi uscii sconfortato ed aspro, da questa sono uscito lieto e fiducioso, anche se più lieto sarei stato se si fosse inteso che per eccesso più che per difetto d'amore fui aspro la passata volta.

Jader Jacobelli

## APPENDICE 2

### TEATRO NUOVO

di Jader Jacobelli, *L'Unione Sarda*, 20 maggio 1944

*Ecco una conversazione detta alla Radio Sardegna da Jader Jacobelli:*

La crisi del teatro non è di oggi e nemmeno di ieri. Forse il teatro, come le altre espressioni più alte degli uomini, è sempre stato in crisi nella meditazione di coloro che non riposano sul già fatto o su ciò che si fa, ma irrequieti riescono forme di espressione sempre più precise, sempre più vere, sempre più intime.

Il teatro è forse sempre stato in crisi se ha una storia, se da Eschilo è giunto a Shakespeare, a Ibsen, a Pirandello.

La crisi però di cui si fa tanto parlare, non è la crisi connaturale ad ogni forma espressiva nel suo continuo processo di approfondimento; è la crisi invece di un teatro che continua, in generale, a gingillarsi, anche se la tecnica appare diversa e rivoluzionaria, con la casistica sentimentale e logica di una umanità tanto diversa dalla nostra, di una società che non aveva i nostri problemi.

Si è detto che se questo teatro era tutto riassunto nel triangolo marito-moglie-amante, nel quadrilatero marito-moglie-marito-moglie di cui conosciamo prima che il sipario s'alzi le conclusioni sentimentali ed etiche a cui giungerà e quasi anche gli svolgimenti psicologici, il teatro di domani, il teatro nuovo, dovrà battere altre strade, dovrà tener conto dei problemi delle masse che nel mondo contemporaneo sono giunte in primo piano, dovrà decretare la morte del primo attore o della prima attrice perché la vita nostra spinta ad una socializzazione sempre più vasta non sopporta primi attori o prime attrici.

Non è qui, secondo me il decesso del vecchio teatro e l'atto di nascita del nuovo.

Qui c'è soltanto la sostituzione di una casistica

ad un'altra: la casistica dell'individuo alla casistica delle masse. Qui c'è soltanto la sostituzione di un contenuto ad un altro, e come la poesia non si muta per il mutare della sua materia, così come non distinguerei la distanza che corre tra Leopardi e Montale solo perché canta

"sempre caro mi fu quest'ermo colle"  
e l'altro

"la tua irrequietitudine mi fa pensare agli uccelli di passo che urtano ai fari nelle sere tempestose"

così anche in teatro non può mutare sostituendo a "Massimo" di "Come le foglie" o a Balduino de "Il piacere dell'onestà" i minatori che lottano contro la resistenza della natura, o i soldati nel breve riposo tra un combattimento e l'altro.

Il buon senso sa che i sentimenti degli uomini son sempre gli stessi; il buon senso sa che ancora ci sono Santippe, Francesche, Ofelie e così via, ma se ci sentiamo diversi significa che quei sentimenti si esprimono diversamente, hanno articolazioni diverse, anche una voce fisica diversa.

Teatro nuovo è sentire in forma nuova gli eterni e immutabili contenuti della nostra ispirazione; è esprimere in forma nuova quell'amore che prende me come ha preso gli uomini di tutti i tempi; teatro nuovo è insomma un teatro di cui non occorra ricercare la data tanto essa deve apparire nella umanità dei suoi personaggi, nella loro sensibilità, nella loro problematica, nella loro voce e persino nel loro gesto.

C'è chi dice che manchino gli autori; altri vede assenti gli attori; altri ancora accusa il pubblico di essere vecchio e di pascersi beatamente con piatti tradizionali.

Per me è chiaro che il teatro nuovo implica nuovi autori, nuovi attori e nuovo pubblico che non vuol dir, badate, diversi autori, diversi attori e diverso pubblico, sempre che essi sappiano intendere le nuove esigenze.

Il teatro che ancora impera è tanto simile ai quadri di De Chirico che mostrano, volutamente,

con coloristici quanto vani effetti un mondo di manichini le cui spoglie umane sono rovesciate a terra come vestiti laceri che si gettano, che mostrano un mondo di ossature fredde che non sono palazzi perché le facciate, le colonne e i cornicioni sono in frantumi.

Quei manichini che non sono uomini, quelle ossature che non sono palazzi, quel teatro insomma che non è la nostra vita, attendono di ritornare ad essere uomini, palazzi e teatro.

Uomini come noi, palazzi come le nostre case, teatro nostro.

Non è astratto parlare di un teatro nuovo quando, se pur rare volte lo abbiamo sorpreso sulle scene, lo abbiamo scoperto nella voce dei personaggi di "Piccola Città" di Thornton Wilder e di altri, un teatro non fatto per rendere agevoli le digestioni o piene le cassette, che non è mestiere ma arte, non è divertimento ma lirica sofferenza.

Se la ricerca ha stancato gli anziani, se l'audacia creativa li ha disillusi, l'appello al teatro nuovo è diretto ai giovani che dovranno essere gli uomini nuovi.

**RADIO SARDEGNA DOVRA' ESSERE  
AUTONOMA. Sventiamo la manovre della  
R.A.I.**

di Angelo Santi [Antonio Simon Mossa], *Il Solco*,  
3 giugno 1945

Il grido d'allarme lanciato dalla sezione di Cagliari del nostro Partito oltre un mese fa non era stato vano. Emilio Lussu, il direttore regionale del Partito e il direttore di Radio Sardegna Amerigo Gomez si erano battuti sino in fondo per riuscire a mantenere in vita la stazione. E i sardi, che erano disposti a tutto, anche a difendere con l'occupazione armata gli impianti tecnici da una immediata o lontana spoliatura, appresero in quei trepidi giorni, dalla voce dello stesso direttore che il pericolo per il momento almeno, era scongiurato.

Ma il pericolo era stato soltanto allontanato. La manovra per una soppressione era stata sventata dalla reazione immediata dei sardi, soprattutto di quelli che vedevano in Radio Sardegna una delle ragioni di rinascita e di riscatto della nostra Isola.

La manovra della R.A.I., temibile minaccia per una libertà da molti e molti anni sospirata, essenziale per la nostra vita futura, violazione di quei principii di indipendenza e autonomia in un delicato servizio informativo ed educativo quale è quello radiofonico, era stata soltanto mascherata.

Oggi la minaccia è più grave che mai. All'aperto proposito di soppressione della piccola emittente locale si è sostituito il subdolo gioco di una minimizzazione, di una esautorazione di Radio Sardegna. Così la R.A.I. potrà assorbire completamente la nostra Radio e servirsene in seguito per i suoi interessi che sono molti e, lo diciamo apertamente, non tutti puliti.

E qui è necessario che, per illuminare un poco i sardi, facciamo un po' di storia. La R.A.I. non è

altri che l'E.I.A.R., l'ibrido ente governativo, monopolio una volta del gruppo Ciano e compagni, espressione dei consorzi bancari e industriali del Nord, organismo accentratore e burocratico e strumento commerciale del supercapitalismo italiano che sino a ieri aveva mantenuto in vita e rinvigorito il fascismo e che oggi, mutata la bandiera, tenta di perseguire, con gli stessi metodi, lo stesso risultato.

Avere in mano tutta la rete radiofonica nazionale significa per questa gente (il cui patriottismo abbiamo lungamente sperimentato) fare il bello e cattivo tempo su tutto il commercio estero dell'Italia, perpetuare indefinitamente l'indegna situazione di privilegio del Nord industrializzato in confronto di un Sud economicamente povero e necessariamente schiavo dei "più ricchi", aggravare la situazione di squilibrio che costituisce la migliore cultura per lo sviluppo di una nuova e ancora peggiore dittatura. Perché la radio, e tutti ormai cominciano a capirlo, ha una immensa importanza commerciale, più del cinematografo e della stampa, perché non conosce limitazioni di frontiera.

Non è sfuggita quindi, come non è sfuggita a noi, a questi signori del Nord, l'importanza di una emittente (in apparenza locale) che si trova proprio al centro del Mediterraneo, che ha una posizione quindi, anche per la potenza e bontà dei suoi impianti, di assoluta preminenza di fronte a paesi ricchi come l'Algeria e la Spagna, i quali domani potrebbero divenire ottimi compratori dei loro prodotti.

Essi hanno già veduto come Radio Sardegna, la piccola Radio Sardegna, potrebbe domani avere l'importanza commerciale di Radio Andorra o di Algeri, o di Nizza, o di Tolosa o di Barcellona o di Rabat; potrebbe cioè essere il mezzo più adatto per propagandare a tutto l'ovest mediterraneo i prodotti, e soltanto quelli, del Nord.

La manovra della R.A.I. è tipica: non ci poteva sfuggire. Essa indica chiaramente il perdurare di

una mentalità, di un metodo e di un costume in assoluto contrasto non solo con i nostri interessi, ma anche con quelli di tutta l'Italia del Sud.

La Radio oggi costituisce l'unica "carta da visita" di un paese. E i sardi che hanno visto nascere la loro stazione, l'hanno vista svilupparsi e prosperare in piena autonomia, che l'hanno potenziata con il loro lavoro diretto o con la continua collaborazione e l'accresciuto interesse, che sanno come essa sia l'unico mezzo efficace per far sentire la loro "libera" voce oltre gli angusti confini dell'isola, non possono oggi rassegnarsi, con "beduinica" pazienza, all'ultima e più grave spogliazione: quella della libertà di parola.

Perché Radio Sardegna è già adesso, e lo sarà ancora più domani, la nostra voce, la voce di una Sardegna libera e democratica.

Angelo Santi

#### APPENDICE 4

##### ATTENTATO ALLA LIBERTÀ

di Antonio Simon Mossa, *Il Solco Letterario*, 23 settembre 1945

Si giuoca oggi in nome della democrazia un gioco pericoloso sulla falsariga del fascismo. Si agisce in nome della civiltà e del progresso e si cancella nell'azione pratica ogni civiltà e ogni progresso: in nome di quali principi e di quali esperienze?

La Radio ha nel paese un'importanza estrema. E' la guida dell'opinione pubblica. Come ha assolto al suo compito bellico (Radio Londra insegna) potrà oggi assolvere in maniera migliore il suo compito di pace attraverso la diffusione di quelle idee progressiste che sono il vanto dei paesi democratici attraverso una serena educazione delle masse lavoratrici, operaie e contadine; attraverso la diffusione di *tutte le notizie* e informazioni di carattere economico, finanziario, politico, sociale, letterario, artistico e locale in base alle quali il cittadino possa in qualsiasi momento, in qualsiasi luogo farsi un'opinione esatta della situazione e regolare la sua attività sociale e politica in conseguenza. In certo senso e con molta approssimazione possiamo affermare che la Radio è lo strumento più forte per una educazione politica delle masse.

Questo è, e non altro, il carattere della Radio in un regime di autentica democrazia. La stampa, che ha un campo più ristretto, che tratta di problemi locali e di partito, che rappresenta piccole frazioni di cittadini di una data regione o zona del paese, non soltanto ha perso molta della sua importanza, ma è anche prevenuta, nella rapidità di diffusione, dalle notizie del mezzo radiofonico di cui costituisce in realtà un complemento. Tutto ciò non nega alla stampa la sua funzione educativa, politica e sociale che oggi - in regime di libertà - acquista possibilità impensate.

Ma la Radio perderebbe immediatamente le sue capacità educative il giorno in cui dovesse essere accentrata, unitaria, e controllata da un gruppo o da una fazione politica. Ebbene, oggi in Italia, quasi che l'esperienza ventennale, il disastro della guerra nazionalista, il crollo di due fra i più grandi imperi non fossero mai avvenuti, si ripete lo stesso errore. Il gruppo o la fazione che ha il controllo della Radio unificata italiana potrà in un tempo più o meno breve portare l'opinione pubblica nel porto di una nuova dittatura più o meno mascherata di liberalismo o di progressismo.

Radio Sardegna era stata sino ad oggi al di fuori di questa terribile ruota accentratrice che la "curia romana" maneggia con sicumera ammirabile. Ma ora una nuova ventata, una specie di crescendo rossiniano, le ha strappato le ultime prerogative che la rendevano ancora autonoma e libera. E' soltanto la voce dei sardi. Appartiene a tutti i sardi, in uguale misura. Chi dà il diritto a un gruppo romano di impadronirsene, di sopprimerla, di farla servire a scopi e interessi inconfessabili? E' questa la democrazia, l'invocata libertà di parola, di informazione, di critica?

Antonio Simon Mossa

## APPENDICE 5

### **CHI CREDERA' ANCORA ALL'AUTONOMIA REGIONALE? Lettera aperta al presidente della Regione**

di Simona De Francisci, *Sa Repubblica*, n. 4-10 ottobre 1992

Caro Presidente, la storia si ripete. L'arroganza centralistica indice di una connaturata vocazione anti-autonomistica è tornata alla carica. Ha scelto questa volta un bersaglio facile, ma altamente simbolico. La parola d'ordine è: "sopprimere Radio Sardegna!"

Se non fosse che questa volta l'operazione è condotta gesuiticamente, nel silenzio dei palazzi del potere, si potrebbero confondere le date.

13 maggio 1945: Angelo Santi, su *Il Solco* si indigna e denuncia le trame della "rinascente espressione del cieco, ottuso e spogliatore centralismo monopolistico nazionale". Il seguito della vicenda è storia recente: è ormai operativo il disegno di sopprimere Radio Sardegna. Le motivazioni? In apparenza molteplici: occorre tagliare le spese e, in un bisticcio di parole, a farne le spese saranno i sardi (e i siciliani). Le altre emittenti regionali, coperte dallo Statuto speciale, non verranno invece toccate. Si taglia dove si è politicamente più deboli. A quasi 150 anni di distanza la Sardegna, quasi per un gioco del destino, torna ad essere (ma c'erano mai stati dubbi?) "un'appendice molto incerta dell'Italia".

LA STORIA dell'autonomia si arricchisce ora di un altro capitolo infame. Con un'aggravante: sul tavolo delle decisioni - non delle trattive giacché viviamo in un regime monopolistico - ritornano i vecchi argomenti di un certo Armando Rossini, primo direttore della RAI, passato alla storia solo per aver tentato di sopprimere la scomoda Radio Sardegna, veicolo di idee e di aggregazione, nucleo simbolico dell'Autonomia resistente. Oggi, come allora, il pretesto finanziario nasconde gof-

famente chiare pretensioni anti-autonomistiche. Per Rossini ieri, e per i burocrati romani oggi, le ragioni dell'autonomia devono cedere alle pressioni economiche. A loro non importa che in tutte le zone dell'interno Radio Sardegna sia diventata un appuntamento fisso, un polo di aggregazione, un momento di svago e di riflessione. A loro non importa sapere che a Radio Sardegna non vanno in onda - a parte le dovute eccezioni - programmi beceri di carattere folcloristico. Non interessa neppure sapere che l'emittente isolana ha prodotto cultura e informazione di alto livello, ricerche e proposte innovative. Può darsi che oggi la funzione della radio abbia perso la primitiva vocazione aggregante. Può darsi che gli altri mass-media abbiano eroso una buona fetta di pubblico. Ma questo non significa - non può e non deve significare - che quindi Radio Sardegna abbia esaurito il proprio compito.

Del resto, questa denuncia si basa su due aspetti:

a) non si tratta di rivendicare l'indipendenza dei programmi per fare di Radio Sardegna una radio autonoma nazionale sarda;

b) ma, di converso, non può negarsi che la Sardegna, rispetto ad altre realtà regionali, abbia una identità ed una vocazione autonomistica che legittimano la permanenza di uno strumento di comunicazione di massa come Radio Sardegna.

Ma il punto dolente è un altro. Che l'emittente sarda fosse nei piani di taglio non è un mistero da molti anni. Anzi da sempre. Il vero problema riguarda la capacità di resistenza e di mobilitazione delle forze politiche e della gente. Sembrano finiti i tempi della difesa di Radio Sardegna; delle mobilitazioni popolari, dell'unione delle forze politiche per un fine comune. Sembra sparito il senso civico, l'idea di Autonomia come partecipazione. La funzione della critica - soprattutto ad opera dei partiti cosiddetti autonomisti - sembra pressoché assente. Soprattutto, stampa e televisione tacciono colpevolmente. Un atto di

pirateria contro l'Autonomia si sta consumando nei silenzi ovattati dei muri romani. Ma si può fare molto. Occorre lanciare in tempi brevi un'ampia campagna di sensibilizzazione. Raccolta di firme, polemiche giornalistiche, dibattiti televisivi e proteste politiche sono i mezzi disponibili. È arrivato il tempo di una vivace difesa di Radio Sardegna. E capita proprio in una fase in cui si discute di una costituente politica che abbracci tutte le forze "progressiste" e autonomiste.

Questa è l'occasione per verificare la portata di questo progetto. La lotta per Radio Sardegna potrebbe essere, anche simbolicamente, il momento di aggregazione di tutti coloro che non sottostanno a questo ignobile disegno.

Presidente Cabras, Lei non è d'accordo?

E cosa ne pensano politici, intellettuali, insegnanti e in genere i sardi che si battono per l'Autonomia?

Non è in gioco solo Radio Sardegna. È in gioco la nostra credibilità di sardi, la nostra rivendicazione di identità, la nostra voglia di Autonomia. Insomma, è soprattutto in gioco la credibilità di quel grande progetto che vorrebbe aggregare le forze politiche e sociali per impostare una nuova visione dei rapporti Stato-Regione.

Se Radio Sardegna sarà soppressa, come sarà possibile credere ancora all'Autonomia?

Sarebbe un vero e proprio sopruso! Oltre che una beffa: nel 1993, infatti, l'emittente sarda compie i suoi primi cinquant'anni, ma il funerale è già allestito e forse non è lontano il momento di recitare il *de profundis*.

Simona De Francisci